

---

## Rassegna bibliografica

### *Resistenza armata e giustizia di transizione - Armed resistance and transitional justice*

CARMELO ALBANESE, *Volontari della libertà. L'arruolamento nei Gruppi di combattimento a Empoli e in Valdelsa (1944-1945)*, Milano, Le Monnier, 2024, pp. 200, euro 20,00.

Quello dei volontari arruolatisi nei Gruppi di combattimento — le unità militari del ricostituito esercito italiano organizzate a partire dal luglio del 1944 e poste in linea agli inizi del 1945 per coadiuvare gli Alleati nell'offensiva finale di sfondamento della Linea Gotica — costituisce un tema sin qui solo marginalmente esplorato dalla storiografia. Se il relativo contributo militare versato da queste unità alla Liberazione del paese è più o meno noto, assai poco si conosce invece della vicenda dei volontari che vi affluirono e ancor meno delle dinamiche politiche e sociali che sottostettero al loro arruolamento. Si tratta di una lacuna particolarmente rilevante, considerato che circa il 45% dell'organico complessivo dei Gruppi fu composto da reclute volontarie provenienti per lo più da regioni del Centro Italia — Umbria, Marche e Toscana — il cui concreto apporto riflesse le specifiche condizioni sociopolitiche createsi nei diversi contesti territoriali della penisola

sin lì liberati. Mentre infatti nelle province meridionali, dove l'uscita dalla guerra si era accompagnata a una profonda crisi sociale e a un generale senso di sfiducia nei confronti dei liberatori e delle nuove autorità post-fasciste, la campagna di arruolamento per le ricostituende forze armate disposta dopo la liberazione di Roma dal governo Bonomi e sostenuta dai partiti del Cln conseguì scarsi risultati — dando anzi luogo nella seconda parte del 1944 a larghe sacche di renitenza alla leva nonché a duri fenomeni di protesta (si pensi al movimento siciliano del *Non si parte*) — al Centro Italia riuscì invece a conseguire negli stessi mesi una larga mobilitazione di giovani che decisero di arruolarsi come volontari nei Gruppi. La Toscana fu probabilmente la regione che in termini numerici concorse maggiormente a questo arruolamento volontario, con la provincia di Firenze che espresse l'aliquota più consistente dei primi scaglioni di volontari mobilitati all'inizio del 1945, circa 2000. Di questi, 641 accorsero dal solo circondario dell'Empolese-Valdelsa, il campione di studio qui indagato. Qui si registrò di fatto “una mobilitazione fuori dal comune” (p. 50) che vide protagonisti i locali Cln e le giunte municipali provvisorie e fu in grado di coinvolgere solidariamente una fetta consistente della società civile, della forza lavoro e dell'associazionismo popolare locale.

Un tale successo fu certo reso possibile dal fatto che il capoluogo del circondario, Empoli, uno dei centri storici della subcultura “rossa” toscana, prima socialista e poi comunista, occupasse un punto speciale nella geografia dell’antifascismo e della Resistenza popolare e operaia al nazifascismo. In tal senso, l’appello agli arruolamenti volontari propagandato dalle locali organizzazioni antifasciste all’indomani della liberazione della provincia fiorentina del settembre 1944 ottenne una coesa e partecipata risposta, perché in grado di esprimere una tipologia di scelta resistenziale — o di “Resistenza dopo la Resistenza” (p. 82) — largamente condivisa e avvertita oltretutto in continuità con la precedente esperienza partigiana che alcuni volontari empolesi avevano già sperimentato all’interno delle formazioni armate della Resistenza toscana. Anche una forte disciplina di partito spinse molti militanti comunisti locali a rispondere con entusiasmo agli appelli di Togliatti circa la necessità di incrementare il contributo militare italiano alla Liberazione e di puntare parallelamente, tramite l’immissione di volontari nell’esercito, a una democratizzazione delle ricostituende forze armate. Un obiettivo, quest’ultimo, particolarmente sentito da molti volontari empolesi, e dai più politicizzati soprattutto, i quali, appena immessi nei ranghi, parteciparono a esperimenti di autorganizzazione democratica (p. 97), ma anche ad attività di propaganda politica e di “entrismo” che, come ci ricorda l’a., risultarono esito più di una “autonoma interpretazione” dal basso della linea strategica di “doppiezza” del Pci togliattiano che di un chiaro affidamento ricevuto in tal senso dai vertici nazionali del partito (p. 103).

Uno degli aspetti più interessanti del caso di studio in esame, però, è il fatto che la classe dirigente antifascista empolese vide nell’arruolamento volontario anche un’occasione in grado di innescare positive ricadute sociali ed economiche sul difficile processo di ricostruzione materiale locale. A fronte di una grave cri-

si occupazionale conseguenza dell’impossibilità di riattivare velocemente le locali manifatture vetrarie perno del polo industriale empolese che la guerra aveva distrutto, la paga del soldato prevista per i volontari, per quanto misera e insufficiente, divenne di fatto una risorsa economica che, se implementata, fu ritenuta in grado di aiutare le locali comunità a riprendersi. Il Cln di Empoli, e gli altri del comprensorio, costituirono perciò un vero e proprio sistema di sostegno ai cittadini decisi ad arruolarsi nei Gruppi di combattimento incentrato sulla costituzione di appositi uffici di assistenza ai volontari e alle loro famiglie in grado di assicurare sussidi che raggiunsero la cifra pro-capite di 100 lire al giorno (il doppio della paga conferita al soldato dallo Stato) e che fecero di quest’assistenza ai volontari la seconda voce di spesa in termini assoluti nel bilancio del Cln empolese. Si trattò di un’esperienza di solidarietà corale caratterizzata soprattutto da una partecipazione operaia “debordante” (p. 42). La raccolta dei fondi necessari all’assistenza, infatti, si basò principalmente sull’autotassazione del salario operaio mensile, fissato a Empoli al 5%, proveniente dai lavoratori di quelle fabbriche locali che piano piano avevano ripreso l’attività. Anche la più ampia società civile locale, a partire dalle scuole e dall’associazionismo, contribuì alla causa, ben indirizzata in ciò dai Cln comunali, nonostante alcuni evidenti limiti e aporie posti in luce.

Questa solidarietà popolare e operaia costituì in definitiva l’aspetto centrale di un processo di costruzione della democrazia dal basso che nel contesto locale risultò al fine vincente e che sul piano storiografico rende pertanto assai rilevante e originale la ricerca dell’a. Diversamente, l’esperienza vissuta dai volontari empolesi (e non solo) all’interno dei Gruppi di combattimento, per quanto significativa, si rivelò nel complesso breve, irta di difficoltà pratiche, morali e politiche, nonché afflitta da varie delusioni, a partire dalla manifesta impossibilità di poter effettivamente

innescare un processo di democratizzazione delle forze armate. Queste, in effetti, nell'immediato dopoguerra furono interessate da una "epurazione alla rovescia" che — per quanto Albanese avverte non vada generalizzata — finì spesso per allontanare gli "agenti del processo riformatore" (p. 127) e quindi anche quei volontari depositari di istanze di cambiamento nel rapporto tra società civile e istituzioni armate della nascente Italia repubblicana.

Francesco Fusi

GABRIELE RANZATO, *Eroi pericolosi. La lotta armata dei comunisti nella Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 404, euro 29,00.

Gabriele Ranzato, con questo volume frutto di parecchi anni di paziente lavoro di ricerca, ci offre una rigorosa e impegnativa ricostruzione del ruolo dei comunisti nella resistenza armata; nel farlo, ripercorre con forti tratti di originalità i momenti salienti della guerra partigiana, dai suoi incerti esordi fino alla fase insurrezionale. A stimolare e motivare la scelta di questo tema, vi sono almeno due convinzioni, due nette prese di posizione. La prima, in contro-tendenza rispetto al discorso pubblico ormai prevalentemente incentrato sul paradigma vittimario e sulle varie forme di resistenza civile, non armata ecc. è che "non può esserci dubbio sul fatto che la spina dorsale della Resistenza, la condizione ineludibile per il riconoscimento della sua esistenza, fu la lotta armata" (p. 17). La seconda, esplicitata con estrema chiarezza, è che "l'anticomunismo, assolutamente condivisibile allora come oggi, può portare al paradosso di mettere in dubbio non solo l'importanza ma anche la necessità della lotta armata della Resistenza, per il ruolo nettamente preponderante che i comunisti vi ebbero" (p. 168).

A metà degli anni Cinquanta il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà, non ave-

va remore nello scrivere che "il partito comunista aveva, nella predicazione e nella condotta della guerra partigiana, la netta prevalenza". Si trattava, allora, di una pacifica constatazione di fatto, per chi, come il gen. Cadorna, aveva conosciuto direttamente la guerra partigiana; ora, a distanza di 80 anni dai fatti, ritornare a riflettere sulla centralità dei partiti antifascisti, e del partito comunista in particolare nel progettare l'insurrezione nazionale, assume invece il sapore di una coraggiosa quanto isolata fatica, mossa dall'indignata osservazione di un *vulnus* perpetrato a danno della verità storica: "C'era, e continua a esserci, un'ingiustizia in quel mancato riconoscimento", scrive Ranzato a conclusione del suo lavoro, dopo aver più volte constatato che i comunisti costituivano il grosso e il "motore" del movimento di Liberazione (p. 72). A documentare quanto ingiusto sia stato "quel mancato riconoscimento" l'a. ripercorre, con la meticolosità e l'acribia che caratterizzano da sempre le sue ricerche, la genesi, lo sviluppo (e le molte criticità) delle Brigate Garibaldi e dei Gap, i due strumenti di lotta che il Pci progetta e inizia a organizzare — pur con enormi difficoltà — fin dal settembre 1943. Le molteplici fonti utilizzate (storografia, lettere e relazioni dei dirigenti comunisti, documenti interni delle brigate Garibaldi, le carte di polizia dell'Archivio centrale dello Stato, ecc.) vengono offerte al lettore con una inusuale abbondanza di lunghe citazioni, che occupano uno spazio considerevole nell'economia dell'intera ricerca. Il libro procede con passo lento, evitando ogni scorciatoia, permettendo così al lettore di ripercorrere, verrebbe da dire "di prima mano", l'infessato lavoro, e le difficoltà che intralciano e spesso vanificano progetti e strategie della direzione comunista. Tra le molte pagine interessanti, spiccano quelle dedicate ai chiaroscuri che caratterizzano la vicenda delle "zone libere", (ormai quasi sempre offuscata dalla retorica e semplicistica promozione a "repubbliche partigiane"), e alla distanza

Copyright © FrancoAngeli.

che separa i progetti e i piani dell'insurrezione finale dalle concrete circostanze nelle quali la liberazione delle città del triangolo industriale effettivamente si realizzò. Un'appendice frutto di un lavoro certosino mette a disposizione dei lettori due strumenti finora assenti dalla storiografia resistenziale: una precisa cronologia degli attentati messi a segno dai Gap comunisti nelle città del triangolo industriale, e l'elenco dei caduti nelle giornate insurrezionali nelle stesse città.

Nessun intento encomiastico, sia chiaro. Nel ripercorrere la vicenda complessa e accidentata dei comunisti nella resistenza armata l'a. mette in luce le aporie di un progetto dove la vocazione a farsi guida della guerra di liberazione nazionale convive, spesso bene e a volte in modo contraddittorio, con l'ideologia comunista e le sue matrici internazionaliste. Già i titoli dei capitoli alludono alla distanza, a volte parziale e a volte abissale, tra desideri e realizzazioni: la tentata creazione di un esercito partigiano (cap. III), la controversa importanza militare delle "zone libere" (cap. VI), gli obiettivi politici delle "repubbliche partigiane" e della lotta armata sul confine orientale (cap. VII), la lunga gestazione dell'insurrezione (cap. VIII). L'aggettivo "pericolosi", affiancato nel titolo a "Eroi", allude al potenziale conflitto tra interesse nazionale e interesse di partito, che per larga parte della guerra non furono in contraddizione, ma a volte sì, soprattutto sul confine orientale. Nel prologo, dove si narra la battaglia di Porta Lama a Bologna (esempio di eroica determinazione) e l'eccidio di Porzù (crocevia dove esplose la pericolosità di una rigida ideologia terzinternazionalista), l'a. esemplifica i due poli estremi di un itinerario assai complesso, ripercorso qui senza intenti né denigratori né encomiastici, attraverso una riaffermazione del metodo storico come imprescindibile tensione alla verità. Di questi tempi, non è poco.

Santo Peli

Copyright © FrancoAngeli.

IARA MELONI, *Nella provincia selvaggia. Giustizia, vendetta e memoria nel "triangolo rosso"*, Roma, Viella, 2024, pp. 284, euro 27,00.

Attraverso il caso della provincia di Reggio Emilia e dell'attività svolta dal 1945 al 1947 dalla locale Corte d'Assise straordinaria — poi Sezione speciale di Corte d'Assise —, incaricata di procedere contro gli italiani collaboratori dei nazisti nei mesi dell'occupazione tedesca e della Repubblica sociale, Iara Meloni affronta il delicato e complesso passaggio dell'Italia dal fascismo alla democrazia.

La lentezza della giustizia di transizione e una solida ricerca archivistica, supportata da una corposa bibliografia, consentono all'autrice di mettere a fuoco l'andamento generale e i risultati dei processi per collaborazionismo celebrati davanti alla Corte reggiana, le traiettorie individuali degli imputati, le aspettative e gli umori delle vittime, dei loro familiari, degli ex partigiani e del pubblico, inserendoli sullo sfondo di una delle "province selvagge" che punteggiano l'Italia nel periodo seguito alla conclusione della guerra mondiale e della guerra civile. Una provincia con precise caratteristiche e specificità: dall'importante sviluppo del movimento partigiano al radicamento del Partito comunista; da un'attività repressiva spiccatamente feroce della Repubblica sociale a una violenza insurrezionale, inerziale e politica non marginale. Elementi, questi, che fanno di Reggio Emilia un osservatorio privilegiato per i temi su cui si interroga il volume.

La Corte d'assise straordinaria reggiana si distingue dalle altre Corti a livello nazionale e regionale per un tasso di condanne elevato e per la severità dei giudizi. Negli oltre 300 processi celebrati il 70% degli imputati è condannato e il numero delle condanne a morte pronunciate è di ben 57, di cui 6 eseguite. Il volume mostra come la severità dei giudici di Reggio Emilia si protragga anche oltre il *turning point* segnato dall'ottobre 1945 nell'attività delle Cas, superando i contraccolpi de-

terminati dalla trasformazione in Sezioni speciali di Corte d'assise, con la perdita di peso dei giudici popolari indicati dai Comitati di liberazione nazionale, e dalla chiusura della Sezione speciale della Cassazione di Milano, incaricata in una prima fase dell'esame dei ricorsi, che si è distinta per giudizi tendenzialmente in linea con il dettato dei decreti per la punizione del collaborazionismo e con la fermezza dimostrata dalle Corti provinciali nei primi mesi di operatività.

Più incisivo risulta essere il varo dell'amnistia del 22 giugno 1946 che comunque, diversamente da quanto accade altrove, non inficia completamente l'attività della Corte reggiana. Questa continua, infatti, a celebrare processi a figure di spicco del fascismo locale o a personaggi con gravi responsabilità, e a infliggere puzioni dure, tra cui la pena capitale in alcuni casi, anche se è chiaro che le sentenze saranno rigettate o ridimensionate dalla Cassazione di Roma. Secondo Meloni, l'impatto del decreto di amnistia è da misurare soprattutto in termini di malcontento suscitato tra la popolazione e gli ex partigiani, desiderosi di vedere puniti i principali responsabili delle uccisioni di civili e resistenti. Un malcontento diffuso che potrebbe trasformarsi in desiderio di vendetta e saldarsi con le violenze sommarie che continuano e culminano in alcuni omicidi eccellenti che conquistano la ribalta delle cronache nazionali e di cui sono incolpati i comunisti.

La situazione di Reggio Emilia porta il guardasigilli e segretario del Pci, Palmiro Togliatti, a intervenire in prima persona in città per spiegare oltre alla linea politica e organizzativa del "partito nuovo", che deve mettere da parte estremismi e violenze, anche le motivazioni e gli obiettivi dell'amnistia. Le violenze cessano, ma a partire dal 1946, e in misura maggiore nel corso del 1947 con il progressivo attenuarsi dell'attività processuale e della severità dei giudizi, la Sezione speciale della Corte d'Assise viene sempre meno percepita come la "giustizia del popolo" e sempre più

come qualcosa di non rispondente alla volontà dei reggiani.

Analizzando più da vicino alcuni casi di procedimenti come quelli contro la Brigata nera comandata da Guglielmo Ferreri o come il "processo alle spie", Meloni presenta una panoramica dei principali reati contestati e dei loro autori, aprendo piste per la ricerca sulle biografie, le motivazioni e le autorappresentazioni dei collaborazionisti. Nel caso di Reggio Emilia a spiccare sugli altri reati è la tortura, rievocata nei dettagli da parte dei testimoni in numerosi processi: un vero campionario degli orrori che rende la situazione reggiana rilevante per misurare l'applicazione dell'amnistia — tra le cause ostative alla concessione vi sono, infatti, le "servizie particolarmente efferate" — e perché dischiude una prospettiva sulle specificità della violenza fascista e su percorsi di più lungo periodo all'interno della parabola del regime, che vedono diversi fra i principali torturatori avere alle spalle un'esperienza nella dominazione coloniale in Africa o nella repressione antipartigiana nei Balcani.

Il volume ci offre anche un interessante sguardo sulla posizione degli Alleati anglo-americani rispetto all'attività delle Corti d'Assise straordinarie che, tuttavia, avrebbe meritato un maggiore approfondimento, più centrato sulle questioni della giustizia di transizione e situato nello specifico del caso di Reggio Emilia, e si chiude con un capitolo dedicato alla costruzione di miti, identità e memorie attraverso i processi per collaborazionismo davanti alla Corte reggiana.

La fase della giustizia di transizione rappresenta, infatti, anche un momento di definizione dell'identità nazionale e delle comunità locali dopo il fascismo e la Resistenza, e secondo Meloni il lavoro delle Corti agisce in profondità in senso mitopoietico. Nei processi per collaborazionismo e nelle loro narrazioni pubbliche si definiscono sensi di appartenenza e rappresentazioni, destinati a durare, e si fissano figure e storie come punti di riferi-

mento. A Reggio Emilia è questo il caso dei fratelli Cervi e di don Pasquino Borghi, i cui miti non sono solo funzionali a chiudere i conti con il fascismo contrappo-ndovi il riconoscimento e l'esaltazione delle sue vittime, ma sono anche utilizzati per declinare due distinte rappresentazioni dell'antifascismo e del binomio giustizia-perdono nel contesto dell'incipiente guerra fredda, e della conseguente spaccatura del fronte resistenziale tra social-comunisti e cattolici-moderati. Tuttavia, ci avverte l'autrice, la giustizia di transizione non riesce a costruire una memoria collettiva completamente condivisa rispetto al passato fascista, e questo perché attraverso i processi, specialmente nelle rappresentazioni vittimistiche degli imputati, e a causa degli esiti complessivi dell'attività delle Corti passa anche una narrazione edulcorata del fascismo e della sua violenza, unitamente a una lettura mitica in chiave autoassolutoria degli italiani e dell'Italia.

Eppure, nonostante i suoi limiti, la giustizia amministrata dalle Corti d'Assise straordinarie costituisce un importante tassello della transizione come "efficace camera di decantazione per sentimenti diversi (vendetta, pace, oblio, memoria, giustizia, perdono), che attraversano il dopoguerra" (p. 92) e, in termini di costruzione del futuro patto sociale, "come matrice della nuova democrazia" (p. 239).

Roberta Mira

### *Rileggere Gramsci - Re-reading Gramsci*

GIANNI FRESU, *Questioni gramsciane. Dall'interpretazione alla trasformazione del mondo*, Milano, Meltemi, 2024, pp. 362, euro 24,00.

Il nuovo libro di Gianni Fresu su Gramsci, autore a lungo frequentato dallo studioso, ha un chiaro centro interpretativo. Tra le molteplici letture proposte riferite allo sviluppo del pensiero del rivoluzio-

nario marxista, Fresu riflette sul pensiero gramsciano partendo dal rapporto con la Sardegna. In Gramsci, per Fresu, la "produzione teorica, infatti si sviluppa nel vivo di durissime lotte per l'emancipazione, traendo linfa dall'esperienza diretta, nella sua terra, delle condizioni di subalternità imposte alle periferie del mondo dalla civilizzazione occidentale". In questo senso Fresu legge il rapporto con le masse contadine dell'isola sarda come costitutivo del "legame organico" e non "di ordine puramente burocratico", tra il rivoluzionario comunista e i ceti subalterni (pp. 19-20). Come spiega bene nella presentazione Peter D. Thomas, "ben prima della sua inclusione nei processi delle unificazioni piemontesi e italiane, secoli di colonizzazioni di diverso tipo hanno contrassegnato l'anomalo percorso della Sardegna verso la modernità politica". Proprio per questa particolarità, scrive Thomas, "lo status particolare della Sardegna (...), la caratterizza come una sorta di 'laboratorio' nel quale sono state sperimentate numerose esperienze, tecniche e conflitti che hanno contraddistinto i successivi secoli di espansione europea in tutto il mondo" (pp. 10-11). La "colonialità" è dunque un dato costitutivo della riflessione di Gramsci sin dalle origini. Gli scritti sui subalterni, il folclore e le forme di espressione del popolare avrebbero origine in momenti specifici della storia sarda, partendo dal processo di "razzionalizzazione" subito dalla popolazione locale al ruolo del banditismo come forma spontanea di resistenza della società pastorale alle trasformazioni introdotte dall'arrivo del capitalismo, arrivando sino alla stigmatizzazione della violenta repressione delle proteste nell'isola di stampo coloniale.

In questo quadro matura da subito in Gramsci un atteggiamento antipositivistico e anti-deterministico che legge la povertà del Mezzogiorno dentro la relazione costruitasi tra Sud agricolo e contadino e Italia settentrionale industriale e operaia, mettendo in discussione l'immagine di un Meridione potenzialmente ricco di ri-

Copyright © FrancoAngeli.

sorse naturali ma “incapace di emanciparsi dalla miseria e dall'arretratezza per ragioni estrinseche dalla natura dell'uomo meridionale”. Partendo dalla Sardegna, ma allargando il suo discorso al processo di sviluppo industriale del paese, Gramsci individua il ruolo del protezionismo come strumento di consolidamento contraddittorio di modernizzazione del Mezzogiorno italiano, che manteneva per il mondo contadino la mentalità da servo della gleba, “incapace di pensare a se stesso come parte di una classe che agisce collettivamente secondo un fine determinato e a partire dalla piena coscienza del proprio ruolo storico”. (p. 90). Da qui anche il particolare rapporto con il liberalismo di Gramsci, su cui Fresu insiste, sottolineando però come per il pensatore marxista da un lato il libero mercato costituisse sempre un dato politico, e non uno stato di natura, e al contempo come nel caso specifico, quello dell'Italia, in realtà ci si trovasse di fronte a una mancanza di “liberalismo”, sia nel senso di un pieno dispiegamento delle istituzioni politiche che, ancor di più, di una economia di mercato pienamente libero-scambista, secondo il modello inglese. In tal senso, il confronto con il pensiero liberale e i suoi intellettuali di riferimento, su tutti Benedetto Croce ma anche Luigi Einaudi, come ha spiegato Rapone richiamato opportunamente da Fresu, per Gramsci era comunque collocato, sia pure con alcune peculiarità, dentro l'orizzonte socialista e l'azione del movimento operaio di classe (p. 182).

La vicenda italiana per Gramsci si caratterizzava per un deficit di cultura liberale, nel senso che la classe dirigente che aveva unificato il paese si era mostrata restia a integrare le masse popolari, e in particolare quelle contadine. L'equilibrio tra coercizione e consenso si era perciò storicamente rilevato precario, e il nazionalismo che si era diffuso a inizio Novecento gli appariva una spia significativa della natura “illiberale” delle élites, sia sul versante politico che su quello economico saldandosi con il protezionismo a di-

fesa di interessi limitati e particolari. La Grande guerra prima, con l'ingresso delle masse popolari sulla scena pubblica, e poi la Rivoluzione di ottobre avrebbero acuito la crisi di egemonia della borghesia italiana, e in questo quadro andava letta la fase politica del primo dopoguerra, caratterizzata dall'incapacità del socialismo italiano di “tradurre” nel contesto nazionale le vicende russe e al contempo dalla mobilitazione aggressiva, figlia dell'eredità del primo conflitto mondiale, in cui per la prima volta si era trovata a svolgere ruoli di comando, della piccola e media borghesia. Questa attraverso il fascismo si era mobilitata in funzione anti-operaia e anti-contadina, sperando di svolgere un ruolo da protagonista, mentre in realtà difendeva gli interessi sociali e politici delle vecchie classi dirigenti.

Per questo suo impasto, il fascismo è letto progressivamente da Gramsci alla luce della categoria della “rivoluzione passiva”, di un prisma cioè in cui il cambiamento si realizza ma incorporando fortissimi elementi di continuità e stabilizzazione. Proprio la forza che questi elementi hanno anche nella società civile è alla base della centralità che Gramsci attribuisce alla egemonia, come elemento cruciale nel rapporto tra élites dirigenti e masse dirette. E proprio su questo terreno si trova a ripensare e riformulare, dal 1923, in avanti l'ultima fase della ricerca teorica di Lenin sviluppata negli anni del Nep. Da qui prende avvio quella riflessione sul marxismo che porterà, negli anni seguenti all'arresto, alla scelta di lavorare sulla “filosofia della praxis”, superando le semplificazioni del socialismo economicistico. Ricorrendo a una nuova lettura dell'opera di Marx (con particolare riferimento alle Tesi su Feuerbach e alla Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*), e riflettendo sui grandi sconvolgimenti internazionali a livello politico tra anni Venti e Trenta Gramsci si darà un metodo di storicismo assoluto, approfondendo i concetti di egemonia, intellettuali, stato, società civile, guerra di posizione, rivolu-

zione passiva, struttura e sovrastruttura, in un'analisi assolutamente originale che trova il suo punto d'arrivo nella costituzione del nuovo soggetto politico del mondo moderno, il partito.

Tommaso Baris

SALVATORE CINGARI, ENRICO TERRINONI (a cura di), *Gramsci in inglese. Joseph A. Buttigieg e la traduzione del prigioniero*. Milano-Udine, Mimesis, 2022, pp. 314, euro 26,00.

Il dibattito sull'edizione e sulla traduzione degli scritti di Gramsci ha una storia lunga quanto la loro stessa pubblicazione. Già tra gli anni Quaranta e Cinquanta, Benedetto Croce considerava “un evidente abuso” le prime antologie dei “Quaderni del carcere”, curate da Palmiro Togliatti e Felice Platone, a suo avviso orientate a conciliarle con la politica del Pci all'inizio della Guerra fredda. Nondimeno, Emilio Sereni rivendicava in quegli anni che Gramsci — soprattutto sul terreno letterario — fosse “tradotto nel comunismo”; un'opinione non ufficiale, ma persistente tra alcuni intellettuali del Pci, come Adriano Seroni che, negli anni Sessanta, cercava piuttosto “metodi di lettura” per testi che gli apparivano ancora troppo crociani, mentre Galvano Della Volpe precisava che, almeno in estetica, ogni interpretazione di Gramsci dovesse tener conto del fatto che egli non aveva elaborato una teoria marxista sistematica, bensì una prospettiva marxista, una forma di pensiero. Nel 1975, infine, Valentino Gerratana pubblicò i “Quaderni del carcere” completi e ordinati cronologicamente, permettendo per la prima volta di leggere Gramsci senza filtri. In quello stesso decennio, Perry Anderson fu tra i primi, fuori d'Italia, a mostrare che il pensiero gramsciano andava ben oltre la storia politica nazionale, sebbene la versione inglese dell'edizione Gerratana, curata da Joseph Buttigieg, non vedesse la luce che all'inizio degli anni Novanta, quando Chantal Mouffe pro-

poneva “letture sintomatiche” degli scritti gramsciani.

Per chi intraprende lo studio, i “Quaderni” possono apparire come un insieme labirintico di riflessioni di grande interesse su temi vari. Gramsci vi si propone di scrivere una storia degli intellettuali in Italia sotto la democrazia parlamentare liberale. Secondo Croce, tuttavia, il progetto si fermò al livello di appunti mai giunti a forma definitiva. Oggi, però, alla luce del vastissimo corpus di studi cui hanno dato origine, è evidente che il formato dei “Quaderni” non sia meramente circostanziale né determinato unicamente dalle dure condizioni carcerarie. Gramsci ambisce infatti a oltrepassare la contingenza della politica e della storia d'Italia e a creare un'opera *für ewig*; sebbene a partire da una concezione materialista della teoria come pratica e come contingente, fondata su una concezione della dialettica inconciliabile con ogni sistema o sintesi totalizzante — elemento che si riflette anche nello stile.

Su questa prospettiva si innesta l'orientamento generale che Salvatore Cingari ed Enrico Terrinoni imprimono al volume. Essi muovono dalla consapevolezza che l'universalità degli scritti gramsciani — che ne giustifica la traduzione e spiega il loro enorme impatto intellettuale — richiede complessi esercizi di interpretazione e contestualizzazione, aspetti ineludibili di ogni approccio profondo. In questo caso, gli editori affrontano il problema partendo dalla diffusione in inglese e nel mondo anglosassone, ambiente che ha prodotto le interpretazioni più ricche e varie, sia per il carattere di lingua franca dell'inglese, sia per la percezione delle possibilità che Gramsci poteva offrire in quel contesto. Come spiega Cingari nella presentazione, la morte di Joseph Buttigieg ha orientato il progetto originario verso un'indagine più specifica sul ruolo decisivo da lui svolto come teorico e divulgatore dell'opera gramsciana.

I contributi iniziali del volume sono dunque dedicati a introdurre la figu-

Copyright © FrancoAngeli.

ra. Maltese di nascita, formatosi in Gran Bretagna e attivo negli Stati Uniti, Buttigieg fu il responsabile dell'edizione completa dei "Quaderni" in inglese (sulla base dell'edizione italiana di Gerratana); un critico letterario di amplissimi interessi, organizzatore di reti di ricerca e cofondatore e presidente della International Gramsci Society. Guido Liguori lo presenta come elemento decisivo nella costituzione della Igs e come intellettuale attivo della sinistra italiana, attraverso le sue collaborazioni a "Critica marxista" e la sua influenza su "L'Unità", "Il Manifesto" e "Liberazione". A Liguori segue un capitolo di Terrinoni, co-curatore del volume, che riflette sull'influenza della teoria letteraria dopo Joyce nella lettura di Gramsci proposta da Buttigieg. Sebbene il testo sembri più centrato su Joyce che su Gramsci, esso rappresenta un esempio di numerosi studi contemporanei che cercano di inserire il pensatore sardo nel tronco comune della critica e della teoria dell'arte europea del Novecento.

La seconda parte del volume raccoglie una selezione di scritti di Buttigieg, distribuiti in due nuclei, cui si affianca il contributo di Maria Luisa Righi, che, nel libro, funge da appendice con l'elenco completo delle pubblicazioni di Buttigieg su Gramsci dal 1983. Il primo nucleo delinea il Gramsci buttigiegiano, il secondo riflette sulla problematicità della traduzione in inglese. Si apre con "L'esemplare mondanità della critica letteraria di Antonio Gramsci", che già nei primi anni Ottanta anticipava le principali idee intorno alle quali ruota oggi la teoria gramsciana della letteratura. Buttigieg si concentra sul ritorno gramsciano a De Sanctis come esempio di intellettuale politicamente "appassionato" che pratica dunque "il tipo di critica letteraria propria della filosofia della praxis". La riflessione sull'intellettuale impegnato conferisce unità alla sua ricerca: dal confronto tra la critica di De Sanctis e la presunta neutralità "estetizzante" di Croce, fino all'indissolubilità del nesso politica-cultura e alla necessità di chiarire

la relazione tra l'"interesse" pratico e il disinteresse implicito nel carattere *für ewig* che definisce ogni attività intellettuale.

Nelle pagine successive Buttigieg affronta in modo specifico il problema della traduzione. Espone dettagliatamente le principali iniziative editoriali e gli interpreti di Gramsci in Italia e nel mondo anglosassone. In contrasto con l'oggettività e l'affidabilità di Gerratana, critica tanto le edizioni di Togliatti e Platone quanto le presentazioni, per esempio in Norberto Bobbio, di un Gramsci "alternativo", più liberale o socialdemocratico che comunista. Per Buttigieg, l'esattezza filologica deve combinarsi con un criterio politico che fissi un limite interpretativo. Ciò non significa, tuttavia, erigersi a interpreti autorizzati del "vero" Gramsci né negare l'utilità di antologie o edizioni tematiche per orientarsi tra le migliaia di pagine dei "Quaderni". In un certo modo, Buttigieg sembra perfino riconoscere al Gramsci togliattiano più di quanto dichiarare apertamente, soprattutto quando affronta la questione della "traduzione" corretta a partire dalla disciplina della lettura, o quando si sofferma sulla letteratura e sull'arte dalla prospettiva dell'impegno politico dell'intellettuale.

I capitoli della terza parte affrontano direttamente la relazione di Gramsci con gli intellettuali anglofoni. Torna qui alla memoria l'affermazione di Eric Hobsbawm, citata da Buttigieg, secondo cui Gramsci avrebbe avuto un grande impatto in Inghilterra solo quando gli intellettuali avessero cominciato a pensare come lui. La capacità di adattamento dei testi gramsciani a scenari diversi è, in fondo, la prova della loro condizione *für ewig*. Questi contributi finali stabiliscono parallelismi — a volte speculativi, ma comunque significativi — con figure o correnti della sinistra anglosassone. Derek Boothman aggiorna il quadro già tracciato da Buttigieg delle principali antologie e studi pubblicati in inglese. Anna Rita Gabelloni cerca punti di contatto tra Gramsci e Syl-

via Pankhurst. Cingari discute la posizione del crociano Richard Bellamy rispetto al pensiero del sardo, collegando senza forzature il dibattito Croce-Gramsci a temi cruciali della politica contemporanea, come il populismo odierno. Alfredo Ferrara prende il Gramsci di Stuart Hall come esempio e limite della sua ricezione britannica: la densità della società civile inglese, che rendeva impraticabile ogni rivoluzionarismo di tipo sovietico, portò a legare concetti gramsciani centrali — egemonia, subalternità, rivoluzione passiva — alle caratteristiche di una nazione ex-coloniale e decolonizzatrice nel mondo globalizzato. In “Gramsci and Us”, come osserva Ferrara, quel “noi” di Hall presuppone ancora la sinistra come prospettiva di continuità storica. Ma Hall era pienamente consapevole che il proletariato del suo tempo non corrispondeva più all’idealizzazione urbana, bianca, maschile ed europea, e che la lotta di classe si combatteva ormai su scala globale. Gramsci gli consentiva di intravedere il superamento di quella gabbia storica del soggetto alienato, sebbene Ferrara avverta che la perdita di tale ancoraggio possa condurre a derive interpretative e a forme di domesticazione ideologica. L’ultimo saggio di Giuseppe Pizza affronta la ricezione di Gramsci da una prospettiva diversa, sottolineando l’importanza del metodo antropologico per Gramsci, più che la sua influenza sull’antropologia.

In conclusione, si tratta di un volume di grande interesse, che discute in maniera poliedrica e approfondita un tema rilevante per gli studi gramsciani. Come accade in molte opere collettive nate da occasioni di confronto comune e segnate da circostanze contingenti, riflette forse un progetto di ricerca ancora aperto e propedeutico; ma proprio per questo il libro raggiunge pienamente il suo obiettivo, offrendo ai lettori interessati a Gramsci — per i motivi più diversi — riflessioni preziose, informazioni utili e spunti di ricerca.

Juan José Gómez Gutiérrez

Copyright © FrancoAngeli.

GUIDO LIGUORI, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux edizioni, 2024, pp. 324, euro 20,00.

Sin dal titolo, il volume di Liguori, che rimanda a un suo precedente lavoro, contiene un riferimento — svelato nella “Premessa” — agli studi stimolati dall’Edizione nazionale e all’attività dell’International Gramsci society, per scandagliare l’impatto della filosofia della praxis sul pensiero critico contemporaneo.

Nel primo capitolo è ricostruita la trasformazione, in Gramsci, del concetto di rivoluzione. A tale scopo Liguori muove dal Gramsci giovane: sovversivo, volontarista, antipositivista, contrassegnato da un “soggettivismo antideterministico” (p. 26). Un Gramsci che, sì, con qualche ingenuità, saluta la rivoluzione di febbraio come “fatto spirituale” (p. 29), “atto proletario” (p. 27) e (sulla scorta di Sorel) antigiacobino. Sarà diverso, in seguito, il giudizio sul giacobinismo, che decifra l’Ottobre presentando un “marxismo dei bolscevichi”, “costruito a immagine e somiglianza delle sue idee” (p. 32) e che, nondimeno, afferra le ragioni di quell’evento e progressivamente si sbarazza delle “incrostazioni idealistiche” (p. 34), mutando il proprio concetto di rivoluzione e raffinandolo negli scritti della reclusione. Nel secondo capitolo Liguori discute, invece, del Gramsci ordinovista rimarcandone il sorelismo, il rifiuto della “democrazia liberale” (p. 51), il radicalismo. Precisa, inoltre, come i Consigli non siano contrapposti al partito. Lontano dall’“iperpartitismo” di Bordiga (p. 79), Gramsci, sottolinea Liguori citando un articolo apparso su “L’Ordine Nuovo” (“Il partito e la rivoluzione”), raffigura un partito non “disciplinare” (p. 66), che “esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio”, perciò non scade nel settarismo, non pretende di costringere ogni processualità politica nelle sue forme, non si tramuta in “organismo di conservazione”. Non manca, poi, una ricognizione dei rapporti tra il consiliarismo gramsciano e altri analoghi

europei, alcuni dei quali entrati in polemica coi bolscevichi e con Lenin. Gramsci si differenzierebbe da queste tendenze perché convinto della possibilità d'una proficua dialettica tra Consigli e partito. Si capiscono in questo modo i richiami ai primi una volta esauritasi l'esperienza consiliare, quasi come se la "democrazia dei Consigli" costituisse un'"idea regolativa" (p. 117). Il terzo capitolo approfondisce il rapporto tra Gramsci e Luxemburg, interrogando l'idea di partito della seconda, la sua adesione a una prospettiva dialettica, antievoluzionistica, non fatalistica, tesa a valorizzare l'"elemento della soggettività" (p. 123). Al contempo, Liguori registra la presenza di tracce di determinismo (p. 121) o d'una certa "astrattezza" (p. 124) nell'approcciare la questione nazionale ed esamina la posizione gramsciana sui medesimi temi, rilevando il superamento (sicuramente nei "Quaderni") d'ogni residuo di determinismo, la proficua tematizzazione della dialettica nazionale-internazionale, l'attenta riflessione (relativamente all'organizzazione degli istituti del Movimento operaio e non solo) sulla disciplina (declinata in chiave di autodisciplina). In particolare, una distanza si darebbe — prima dei "Quaderni" — non tanto in ordine all'articolazione del partito, quanto "alla preparazione del processo rivoluzionario" (p. 135) e nel merito la monografia chiama in causa la "sottovalutazione" luxemburgiana dell'azione culturale. Attraverso una puntuale lettura diacronico-filologica, Liguori giunge, tra l'altro, alla conclusione secondo cui negli anni Trenta emergerebbe una "divergenza strategica" tra Luxemburg e Gramsci (p. 152), che la cita in passaggi sul materialismo storico e sulla spontaneità.

Quanto ai primi, quando nel paragrafo 3 della prima serie degli "Appunti di filosofia" (d'ora in poi "Af") discute della "doppia revisione" subita dal materialismo storico da parte idealistica e da parte dei marxisti "ufficiali", Gramsci evoca "Ristagno e progresso del marxismo" (1903), con cui ritiene utile confrontarsi per com-

prendere le ragioni della scelta dei secondi di combinare "il marxismo con una filosofia non marxista". Torna sull'argomento nel paragrafo 31 del Quaderno 3, ipotizzando che per gli interpreti "ufficiali" si sarebbe potuto dire ciò che Luxemburg aveva sostenuto a proposito degli strumenti della critica dell'economia politica adottati dal Movimento operaio giacché adatti ad affrontare immediatamente "problemi di tattica". Nell'ottobre-novembre 1930, nel paragrafo 48 della prima serie degli "Af", si trova un ulteriore riferimento a "Rosa", essendo ivi rimarcata la fecondità della sua constatazione sull'"impossibilità di affrontare certe quistioni del materialismo storico", in quanto non ancora "divenute attuali". Senonché, nota Liguori, se le seconde stesure dei paragrafi 31 del Quaderno 3 e 48 della prima serie degli "Af" non presentano significative varianti, lo stesso non può dirsi per il paragrafo 3 della prima serie degli "Af". Il passaggio in cui viene menzionato "Ristagno" è infatti dilatato e le spiegazioni sullo sviluppo, presso il Movimento operaio e i suoi ideologi, solo di alcuni elementi della teoria marxiana in ragione del precorrere, essa, le "necessità" del "tempo" giudicate capziose, pur essendovi "qualcosa di vero" e da "approfondire" (Q 16, paragrafo 9). Rispetto alla spontaneità, Liguori si concentra sulle pagine che richiamano "Sciopero di massa, partito e sindacati" (1906) e discute di un paragrafo steso nel novembre-dicembre 1930 in cui Trockij, l'autrice di "Die Akkumulation des Kapitals" e i "sindacalisti francesi sullo sciopero generale" sono derubricati tra i "sostenitori della tattica dell'offensiva" (p. 149). Come si legge in una nota di poco precedente, nello scritto del 1906 Luxemburg si sarebbe basata sulle esperienze del 1905, però "non studiate con esattezza" e trascurandone "gli elementi volontari e organizzativi", probabilmente per un "'pregiudizio' economicistico" — nel testo C s'aggiunge "e spontaneista" (Q 13, paragrafo 24). Ecco un ulteriore motivo alla base della divergenza. Negli anni Trenta, Luxem-

burg diventa un “simbolo” dello spontaneismo e della “guerra manovrata”, d’una non-dialettica versione economicistica del marxismo. Critiche “in parte ingenerose” (pp. 152-153), commenta Liguori, visto che la convinzione dell’impossibilità di programmare minuziosamente e dall’alto un *Massenstrike* inteso processualmente non esclude, in Luxemburg, la direzione politico-partitica.

Rispetto alla scissione del 1921, Liguori dimostra come, prima di Livorno, Gramsci avesse maturato l’urgenza di rompere con la tradizione del socialismo italiano e avesse per questo scelto di “accodarsi” a Bordiga (p. 169). Né sarebbero rinvenibili ravvedimenti postumi, casomai il convincimento dell’esigenza di sottrarre spazio a Bordiga. Che a ciò abbiano contribuito il soggiorno moscovita e l’incontro personale con Lenin del 25 ottobre 1922 su cui Liguori si sofferma nel quinto capitolo, è certo. In quell’occasione avrebbero discusso pure del Sud d’Italia, tema cui Gramsci rivolge attenzione sin dalla giovinezza. Al proposito, Liguori per un verso segnala la presenza, nel “temario” dell’8 febbraio 1929, di un punto su “La ‘quistione meridionale’ e la quistione delle isole”, per l’altro registra il “travaso”, nel prosieguo dei “Quaderni”, di tale tema “in quistioni diverse: dal Risorgimento agli intellettuali, dal mondo cattolico al folclore e al senso comune, e soprattutto al giacobinismo e a Machiavelli” (p. 227). Il catalogo potrebbe continuare; non sarebbe fuori luogo aggiungervi le riflessioni sul dialetto, così come quelle sulla subalternità, queste ultime al centro del settimo capitolo. Liguori spiega come prima dell’arresto il lemma e le rispettive aggettivazioni non ricorressero spesso e stessero a “indicare i gradi intermedi di una catena di comando in ambito burocratico, militare, sociale o partitico” (p. 230). Nei “Quaderni”, la subalternità si fa invece tema-concetto, caratterizzandosi quale ingranaggio del dispositivo della modernità politica, della stessa cittadinanza. Il che dovrebbe scoraggiare dal considerare l’uso gramsciano

dell’espressione classi o gruppi subalterni come sinonimo di “classi marginali” o gruppi marginali (p. 248). Dal Quaderno 1, la categoria acquista spessore teorico, con un significato per certi versi “contrapposto a un’idea positiva di ‘egemonico’” (p. 251). Il tema è sviluppato nel Quaderno 3 e Liguori evidenzia come nel paragrafo 14 Gramsci adoperi il plurale e il singolare per parlare delle “classi subalterne” e di quella “dominante”, mentre nel 91 la contrapposizione sia con le “classi dirigenti” e nel 18 si palesi il carattere relazionale di tale categoria. Pur rammentando che nei testi C le classi divengono gruppi, Liguori non ritiene che Gramsci metta in revoca il concetto di classe.

Nel penultimo capitolo, Liguori approfondisce la questione Machiavelli e in quello finale ritorna sul rapporto Lenin-Gramsci, gettando un ponte tra i “Quaderni” e il “Che fare?”, in cui s’afferma la presenza, in movimenti all’insegna della spontaneità, di elementi coscienziali, il che, al netto del prevalere d’una “valorizzazione della ‘coscienza’ organizzata”, perciò d’una “simmetrica svalorizzazione della ‘spontaneità’”, dovrebbe condurre a relativizzare l’idea che Lenin imponesse un’irriducibile dicotomia tra queste due grandezze e a vedervi, in alcuni casi e a certe condizioni, un “continuum” (p. 276). Fatte le dovute puntualizzazioni, lo stesso varrebbe per Gramsci. La tesi di Liguori è, insomma, che l’attenzione per i subalterni (per la loro trasformazione passante per l’educazione della spontaneità) sia in qualche misura leninista.

Piero Maltese

### *La politica e il corpo delle donne - Politics and women’s bodies*

ALESSANDRA GISSI, PAOLA STELLIFERI, *L’aborto. Una storia*, Roma, Carocci, 2023, pp. 259, euro 21,00.

Alessandra Gissi e Paola Stelliferi offrono una ricostruzione di ampio respi-

Copyright © FrancoAngeli.

ro che restituisce complessità e profondità storica a una vicenda troppo spesso ridotta al solo dibattito degli anni Settanta o alla storia della legge 194. Le autrici delineano una “storia lunga” dell’aborto e dei diritti riproduttivi, mostrando come la questione non possa essere compresa se isolata dal più ampio processo di costruzione dello Stato-nazione e dalle ideologie di genere che ne hanno accompagnato lo sviluppo. Al centro del racconto vi è la progressiva definizione del corpo delle donne come luogo pubblico, oggetto di tutela ma anche di controllo, specchio delle trasformazioni politiche e morali della società italiana. La narrazione prende avvio dal XVIII secolo, quando — tra scienza, medicina e teologia — si afferma l’idea del feto come persona. Questa “personificazione” segna una svolta epocale: il corpo femminile diventa il terreno su cui si costruiscono nuove forme di regolazione morale e politica. Il volume mostra come la nascita dello Stato moderno coincida con la formazione di un ordine di genere fondato sulla naturalizzazione delle differenze sessuali. In questa prospettiva, il corpo delle donne diviene corpo della nazione, garante della continuità e simbolo della moralità collettiva. La forza interpretativa del libro risiede nella capacità di tenere insieme piani diversi — giuridico, politico e culturale — mettendo in evidenza permanenze e rotture lungo la transizione dall’Italia liberale al fascismo e alla Repubblica. Le autrici mostrano come, pur mutando linguaggi e forme, si riproducano modelli normativi e pratiche disciplinanti che inscrivono maternità e sessualità entro una cornice di doveri sociali. Un esempio emblematico è il titolo X del Codice Rocco, dedicato ai “delitti contro l’integrità e la sanità della stirpe”, che rimane sostanzialmente immutato anche dopo la fine del fascismo: segno eloquente della continuità di un ordine simbolico che pone il corpo femminile al centro della moralità pubblica e della definizione stessa di cittadinanza.

Particolarmente densa è la parte dedicata alla storia repubblicana, che restitui-

sce con finezza la complessità del dibattito sull’aborto, mettendo in luce le tensioni e le contraddizioni interne ai diversi attori politici e sociali. Il testo propone una lettura sfumata del mondo comunista, spesso liquidato come monolitico o rigidamente conservatore, mostrando invece la pluralità di posizioni che attraversavano il Pci e il ruolo determinante dell’Udi nel rinnovarne dall’interno la riflessione su sessualità, maternità e libertà femminile. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la sinistra comunista rimane ancorata a un atteggiamento ambivalente, sospeso tra moralismo e prudenza politica; ma, anche grazie al lavoro quotidiano delle donne comuniste e a episodi come l’arresto di Adele Faccio e di altre militanti radicali, che suscitano un’ondata di solidarietà trasversale, si apre gradualmente a un confronto più ampio. In questo clima, segnato da una lenta ridefinizione dei linguaggi e delle priorità politiche, il tema dell’aborto diventa terreno di convergenza tra soggetti diversi, fino all’approvazione della legge 194 nel 1978. Quest’ultima rappresenta un passo avanti fondamentale ma anche un compromesso fragile, frutto di equilibri politici e culturali complessi, in cui permangono elementi paternalistici e ambigui. Uno dei meriti principali del volume è quello di non trattare la 194 come punto d’arrivo, ma come tappa di una storia lunga, segnata da conflitti e negoziazioni.

Le autrici richiamano anche la sentenza n. 27 del 1975 della Corte costituzionale, che riconobbe il diritto all’interruzione di gravidanza come espressione del diritto alla salute: una formulazione che, pur sancendo la legittimità della scelta, tendeva a ridurla a questione medico-sanitaria, limitandone la portata soggettiva e politica. Da questa lettura emerge l’idea che la salute possa essere intesa non solo come ambito di tutela, ma come terreno di soggettivazione e costruzione politica. In questa prospettiva si colloca l’analisi del ruolo dei consultori, presentati come luoghi in cui le donne sperimentarono nuove forme di conoscenza, autogestione e condi-

visione del sapere. Lungi dall'essere semplici servizi pubblici, essi si configurano come spazi attraversati da una forte valenza politica, in cui la salute si traduce in pratica di libertà e in elaborazione collettiva. L'aborto, in questa chiave, non è solo un diritto, ma una pratica storica ineludibile, parte integrante della storia dell'autonomia femminile.

Un ulteriore merito del libro è la capacità di collocare il femminismo degli anni Settanta entro una narrazione più ampia. Il volume mostra come le lotte delle donne abbiano inciso profondamente nella ridefinizione dell'ordine politico e simbolico della Repubblica. Le autrici restituiscono la densità di un decennio in cui i movimenti femministi — dai consultori autogestiti alle campagne di disobbedienza civile — hanno ridefinito i confini della cittadinanza e il rapporto tra diritti, doveri e bisogni. Lungi dall'essere un blocco omogeneo, il femminismo degli anni Settanta appare come un mosaico di esperienze e saperi capaci di incidere sulla cultura politica e sulla vita quotidiana.

Dal punto di vista metodologico, il volume rappresenta un contributo significativo alla storiografia contemporanea. Le autrici costruiscono una genealogia di idee, norme e rappresentazioni che attraversano la lunga durata, restituendo l'aborto come categoria storica in movimento, capace di illuminare le trasformazioni del patriarcato e della cittadinanza. *L'aborto. Una storia* è anche una lezione di metodo: mostra come la storia possa rivelare la parzialità delle credenze e la contingenza delle verità su cui si fondano i discorsi pubblici. La capacità di intrecciare fonti e piani diversi — dal diritto alla medicina, dalla politica alla cultura popolare — rende il testo accessibile pur mantenendo un alto livello scientifico. Le autrici non impongono una tesi preconstituita, ma lasciano che la complessità emerga dal dialogo tra le fonti e dalla stratificazione dei contesti.

In un momento in cui il diritto all'aborto torna al centro del dibattito politico e culturale, il volume si impone come lettura

necessaria, invitando a guardare all'interruzione volontaria di gravidanza non come questione settoriale, ma come chiave per interrogare la storia della libertà femminile, della cittadinanza e della democrazia. Ripercorrendo le genealogie del controllo sul corpo delle donne, Gissi e Stelliferi ricordano che la storia dell'aborto è, in fondo, la storia del corpo politico delle donne — e del modo in cui la società, ieri come oggi, sceglie di guardarlo, normarlo o liberarlo.

Martina Gabrielli

SIMONA FECI, LAURA SCETTINI (a cura di), *L'autodifesa delle donne. Pratiche, diritto, immaginari nella storia*, Roma, Viella, 2024, pp. 324, euro 24,00.

A sette anni dalla pubblicazione di "La violenza contro le donne nella storia: Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)", Simona Feci e Laura Schettini curano il volume "L'autodifesa delle donne. Pratiche, diritto, immaginari nella storia", nuovamente edito da Viella, all'interno della collana promossa dalla Società italiana delle storiche. Se il primo approfondiva la dimensione strutturale della violenza maschile e patriarcale contro le donne, storicizzandola e decostruendone i caratteri di fissità, nel secondo il fenomeno viene esplorato da un'altra prospettiva: quella delle pratiche di autodifesa, delle esperienze e degli atti di reazione delle donne.

Il volume muove da una constatazione, che interroga il ruolo della storiografia nella costruzione di immaginari e mette in luce la parzialità di un impianto che si vuole universale: le esperienze di autodifesa e resistenza delle donne alla violenza maschile sono state nel tempo invisibilizzate, attraverso una sistematica negazione che ha impedito la circolazione e l'accumulo di un patrimonio di conoscenze, pratiche e immaginari. Come sottolineano le curatrici, questa "metodica rimozione" ha funzionato come un dispositivo di riprodu-

zione della violenza stessa: “nutre il delirio di onnipotenza che presiede gran parte delle aggressioni, quello di chi sa di non incontrare ostacoli, non teme e si spinge ad agire”, mentre “priva le aggredite, le destinatarie delle violenze, di strumenti cognitivi di legittima difesa”. “Se qualcosa non è mai accaduto”, scrivono, “se non esiste neanche nei sogni, difficilmente è pensato e immaginato come possibile e realizzabile” (p. 7).

A questo processo di invisibilizzazione si è accompagnato quello che le curatrici definiscono “il disarmo delle donne”: la costruzione del soggetto femminile (e non solo) come intrinsecamente fragile, indifeso per natura, la sua identificazione con il “sesso debole”, l’interdizione dai mezzi di difesa e protezione, l’educazione alla pazienza e alla sopportazione. Il mancato riconoscimento, nelle sedi giudiziarie, delle violenze subite e della legittima difesa femminile ha ulteriormente nutrito l’impunità maschile e dissuaso le donne dalla denuncia e dalla reazione.

A costituire un primo repertorio di esperienze (e immaginari) sono i tredici saggi raccolti nel volume. Spaziando tra tempi e luoghi differenti, tra fonti e discipline, i contributi restituiscono un quadro complesso e articolato, un racconto corale di atti di reazione e resistenza alla violenza maschile. Se quest’ultima si manifesta sotto molteplici dimensioni — simbolica, fisica, economica, psicologica — l’autodifesa assume forme altrettanto variegata, dalla violenza difensiva a piccoli atti di resistenza, dalla fuga alla mancata sottomissione, dall’omicidio all’evitamento.

I primi contributi si soffermano sulla concettualizzazione politica dell’autodifesa, di esplicita matrice femminista. Nel saggio di Lorenza Moretti si approfondisce l’organizzazione dei cortei per “riprendersi la notte” dagli anni Settanta a oggi. I lavori di Alessandra Chiricosta e Ulrike Köppel esplorano pratiche sportive, politiche ed esistenziali, rispettivamente il *jujitsu* nel suffragismo inglese e il *wendo* nel femminismo tedesco degli anni Set-

tanta. Leila Spignese e Fiona Wachberger analizzano invece l’intervento delle artiste femministe nella creazione di nuovi immaginari e rappresentazioni, attraverso la messa in scena di storie e fantasie di autodifesa, e di vendetta.

Altri saggi attraversano, invece, lo spazio del tribunale. I contributi di Ilaria Boiano, Francesca Frisone e Cecilia Nubola indagano il processo di costruzione della vittima perfetta — docile, innocente, inesperta — e discutono l’istituto della legittima difesa, esplicitandone i caratteri sessuati. Il tribunale emerge come luogo di riproduzione della violenza di genere, ma anche come spazio di conflitto, teatro delle battaglie delle avvocate e dei collettivi femministi degli anni Settanta e Ottanta, come illustrato nel saggio di Paola Stelliferi e Valeria Gallicchio.

L’ultima sezione del volume risale nel tempo, esplorando strumenti e strategie di difesa dal potere e dalla violenza maschile, dalla Roma del Seicento ai territori bassi della prima età moderna, fino alla Milano della Repubblica Cisalpina. I saggi di Simona Feci, Nere Jone Intxaustegi Jauregi e Flores Reggiani, attraverso le carte giudiziarie, raccontano storie di resistenza e fuga, richieste di separazione e malefici. Il lavoro sulla memoria di un caso di violenza sessuale avvenuta durante l’occupazione nazista in Grecia, infine, raccontato da Lefkothea Rizopoulou e Melika Santalidou, chiude il volume ma riprende, attraverso il concetto di “circularità della resistenza”, alcune delle considerazioni poste in apertura.

“L’autodifesa delle donne” si sviluppa così attorno al rapporto tra personale e politico, binomio che attraversa i saggi e che contraddistingue l’approccio metodologico e la postura delle autrici. Si muove tra battaglie collettive ed esperienze intime, soffermandosi da una parte sull’azione di soggetti politici costituiti, come i collettivi femministi, ma indagando l’autodifesa anche come pratica politica di autodeterminazione, come esperienza personale di soggettivizzazione che nasce dalla reazione alla violenza maschile, da piccoli e grandi atti di non sottomissione.

Copyright © FrancoAngeli.

Come evidente già da queste poche righe, non è solo un libro di storia, né la sua fruizione può e vuole essere confinata agli ambienti accademici. Il volume riprende il dibattito aperto dalle recenti pubblicazioni di “Difendersi. Una filosofia della violenza” di Elsa Dorlin (Fandango, 2020) e di “Una teoria femminista della violenza” di Françoise Vergès (Ombrecorte, 2021). Reinterroga i femminismi di ieri, che raramente hanno considerato l’uso della forza un’opzione politica o almeno così sono stati rappresentati, e i femminismi di oggi, che hanno invece riaccolto la rabbia nel proprio vocabolario e l’autodifesa nei propri slogan, a partire dall’ormai celebre poesia di Cristina Torres Cáceres. Affronta questioni estremamente attuali: i cortei per riprendersi la notte rispondono alle attuali retoriche e politiche securitarie, e così le riflessioni sullo stigma sociale che accompagna la violenza subita; nelle parole della donna greca che chiede “che tutto il mondo parli di me” risuona l’invito di Gisèle Pelicot a “que la honte change de camp”.

Le donne si sono quindi sempre difese e si difendono quotidianamente dalla violenza maschile, nelle strade, tra le mura domestiche, sui posti di lavoro, nei tribunali. Decostruire narrazioni e immaginari vittimizzanti e costruirne di nuovi rappresenta un passo fondamentale per lo studio della violenza maschile e patriarcale, ma anche, come auspicato dalle stesse curatrici, per diffondere e radicare pratiche di resistenza e autodeterminazione femminile.

Giulia Novaro

### *Italiani nel Mediterraneo - Italians in the Mediterranean*

GABRIELE MONTALBANO (a cura di), *Mediterranean Mobilities Between Migrations and Colonialism*, Roma, Viella, 2024, pp. 232, euro 28,00.

*Mediterranean Mobilities. Between Migration and Colonialism* è il titolo del re-

cente volume collettaneo edito da Viella all’interno della collana del Dipartimento di “Storia Culture Civiltà” dell’Università di Bologna. L’opera propone una lettura critica delle migrazioni nel Mediterraneo musulmano tra XIX e XX secolo, inserendosi nel dibattito storiografico sulle mobilità della regione, con l’obiettivo di superare approcci eurocentrici e dicotomie interpretative rigide.

Come sottolinea il curatore Gabriele Montalbano nell’introduzione, la fotografia contemporanea della regione restituisce l’immagine di uno spazio segnato da politiche anti-migratorie, dove Stati e istituzioni sovranazionali tendono a leggere i movimenti di popolazione come emergenze o minacce alla stabilità sociale, finendo per riprodurre la frattura tra Nord e Sud, eredità delle logiche coloniali e imperiali ancora operative nel presente. L’ambizione del volume è decostruire tali schemi, spostando lo sguardo verso le comunità ai margini e i processi di ibridazione che, tra età moderna e contemporanea, hanno caratterizzato le città portuali del Levante e del Nord Africa. I dodici contributi che seguono l’introduzione condividono l’obiettivo di analizzare le dinamiche di classe e di appartenenza — nazionale, religiosa, comunitaria, politica e di genere — nel Mediterraneo meridionale e levantino.

Il filo conduttore che lega ricerche tra loro eterogenee è lo sguardo trans-imperiale con cui gli autori e le autrici indagano collettività e soggetti *in-between*, spesso attraverso l’approccio microstorico, restituendo la complessità delle relazioni tra potere, lavoro, territorio e mobilità. Non è tuttavia operazione semplice, dopo gli intenti delineati nell’introduzione, dare forma e coerenza a un lavoro a più mani, dove la selezione dei contributi risponde inevitabilmente a criteri parziali e a circostanze contingenti. In questo caso, come chiarisce lo stesso curatore, i saggi raccolti derivano dalla rielaborazione degli studi presentati in un convegno organizzato dall’Università di Bologna. Ciò spiega la scelta di includere saggi su gruppi

Copyright © FrancoAngeli.

e soggettività tra loro molto distanti, così come l'assenza di altri casi studio dedicati a collettività marginali o allogene delle città portuali del Mediterraneo.

L'opera si colloca nel vivace dibattito storiografico che, sulla scia del lavoro di Peregrine Horden e Nicholas Purcell ("The Corrupting Sea") sulla dimensione ecologica e sulla connettività nel Mediterraneo, ha progressivamente ridimensionato il paradigma braudeliano. In questa direzione si muovono anche i riferimenti agli studi di Manuel Borutta e Sakis Gekas sulle radici coloniali degli studi mediterranei, alle ricerche di Hélène Blais e alle riflessioni di Michael Herzfeld sulla componente orientalista. La prospettiva del volume si confronta dunque con questa ampia cornice, proponendo una lettura centrata sull'interconnessione dei nodi urbani, sui processi di ibridazione e soggettivazione e sulla circolazione delle idee politiche, in dialogo con gli studi di Maurizio Isabella, Konstantina Zanou, Catherine Brice e Agostino Bistarelli.

I saggi spaziano da quello di Marie Bossaert, che analizza la presenza di esuli politici europei nella Istanbul imperiale di Abdülmecid I, a quello di Barbara De Poli sul ruolo della massoneria italiana nella formazione del nazionalismo egiziano nel XIX secolo. Seguono i contributi di Abel Solans sulle reti anarchiche italiane nel Mediterraneo meridionale, di Rim Lajmi e Giulio Fugazzotto sul protagonismo delle donne italiane ed ebraiche nella rete antifascista e sul movimento comunista in Tunisia, e di Marisa Fois sulla presenza italiana in Algeria nel quadro della colonizzazione francese. Alejandro Salamanca Rodríguez affronta i nessi tra migrazione, identità e rappresentazioni della sessualità nella Melilla coloniale dei primi decenni del Novecento. Costantino Paonessa analizza il rapporto tra colonialismo e migrazione attraverso lo studio della comunità italiana in Egitto tra l'Unità e la guerra di Libia, evidenziando i rapporti di potere intra e inter-comunitari in una cornice

normativa contraddistinta dal sistema delle capitolazioni.

Kristin Gee Hickman ricostruisce la vicenda di un francese afrodiscendente originario dei Caraibi che, trasferitosi in Marocco negli anni Trenta e convertitosi all'Islam, mette in luce i limiti e le contraddizioni della società coloniale francese. Houda Mzioudet concentra l'attenzione sulle strategie di emancipazione delle comunità nere di Tunisia e Libia, mentre Martino Oppizzi analizza le traiettorie degli ebrei italiani dalla Tunisia nel secondo dopoguerra, evidenziando la pluralità di motivazioni — economiche, culturali, affettive e politiche — che orientano le scelte migratorie e la complessità delle identità intrecciate tra appartenenze nazionali, religiose e personali.

Chiude il volume il contributo di Piera Rossetto, che indaga le esperienze di mobilità ebraica nel contesto trans-mediterraneo attraverso una metodologia ibrida tra espressione artistica, indagine scientifica e sperimentazione. Fulcro dell'analisi, in questo caso studio, è la vicenda di Roger Sciama, ebreo egiziano d'origine siriana con cittadinanza italiana nato al Cairo nel 1927 e migrato a Milano nel 1968, esempio emblematico delle dinamiche di mobilità e ridefinizione identitaria nel Mediterraneo del secondo dopoguerra.

Il volume si distingue per la ricchezza dell'analisi storiografica e per la capacità di aprire nuove piste di ricerca, mettendo in dialogo gli studi sulle migrazioni con quelli sul colonialismo. Pur garantendo solidità metodologica, il ricorso prevalente a fonti e letteratura di area euro-atlantica lascia intravedere la possibilità di ulteriori sviluppi attraverso una maggiore valorizzazione della produzione in lingua turca, greca, araba ed ebraica, che potrebbe ampliare e approfondire il quadro interpretativo. In sintesi, il volume rappresenta un contributo stimolante, capace di offrire al lettore come allo studioso strumenti preziosi per ripensare la storia coloniale e postcoloniale del Mediterraneo.

Francesco Pongiluppi

Copyright © FrancoAngeli.

ELEONORA ANGELLA, *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizione e società (1861-1911)*, Palermo, UniPaPress, 2024, pp. 254, euro 20,00.

L'opera di Eleonora Angella rappresenta un contributo significativo e originale alla storiografia sull'emigrazione italiana e sul ruolo delle istituzioni consolari. Il volume offre una lettura acuta e problematica della complessa realtà della colonia italiana al Cairo, attraverso un'analisi che intreccia sapientemente storia sociale, storia del diritto e storia delle istituzioni. Il lavoro si basa su una vasta documentazione in gran parte conservata presso l'Archivio del ministero degli Affari Esteri di Roma, che include fascicoli relativi a cause civili e penali giudicate dal console. Attraverso queste e altre fonti, Angella propone una lettura che complica le tradizionali interpretazioni nostalgiche del "cosmopolitismo egiziano", focalizzandosi sulle pratiche quotidiane e sui meccanismi sociali che definivano la vita della comunità italiana al Cairo, mettendo in evidenza i conflitti, le solidarietà e i legami che si instauravano tra i suoi membri, all'interno di un contesto etnicamente e giuridicamente plurale.

Cuore interpretativo del volume è l'idea secondo cui la dimensione giuridica può essere considerata non meno decisiva di categorie come genere, classe e razza, per decifrare le dinamiche della vita quotidiana e la complessa rete di relazioni sociali all'interno della comunità. In particolare, Angella mette al centro della sua analisi il ruolo del console come amministratore della giustizia e l'uso che gli italiani facevano del sistema giudiziario attraverso la pratica del *forum shopping*. Nel contesto egiziano i privilegi capitolari, che garantivano agli italiani, insieme ad altre comunità straniere, una sostanziale autonomia giuridica, erano utilizzati strategicamente per scegliere, in caso di controversia, fra le molteplici giurisdizioni disponibili per massimizzare i propri vantaggi. Lungi dall'essere solo un mero strumento ammi-

nistrativo, la giurisdizione consolare italiana era dunque un dispositivo che plasmava profondamente la vita quotidiana, le identità collettive e le relazioni sociali. L'extraterritorialità diventa così, per l'a., una lente attraverso cui esplorare la complessità di un sistema caratterizzato da pluralismo giuridico, offrendo nuove chiavi interpretative per comprendere le interazioni tra diritto, società e identità.

Dal punto di vista metodologico, l'a. adotta un approccio microstorico con cui riesce a illuminare dinamiche di più ampio respiro, dimostrando la stretta interconnessione tra storia locale e storia globale. L'attenzione ai singoli casi giudiziari, alle vicende individuali, si rivela uno strumento prezioso per mettere in relazione le specificità locali del Cairo con le dinamiche globali del Mediterraneo ottocentesco. Nell'analisi della dimensione locale, grande attenzione è dedicata alla vita sociale della comunità italiana al Cairo, restituendo un quadro vivido delle interazioni interetiche e delle dinamiche economiche che caratterizzavano la quotidianità. Particolarmente interessanti sono le analisi degli spazi domestici, come le cucine condivise, che diventano simboli di interazione culturale e conflitto. In questi microcosmi, le donne giocano un ruolo centrale, sia come protagoniste delle economie di sussistenza sia come mediatrici tra diverse comunità.

Il libro è strutturato in tre capitoli, ognuno dedicato a un aspetto specifico della questione. Il primo capitolo si concentra sul funzionamento della giurisdizione consolare all'interno di un contesto caratterizzato dal pluralismo giuridico. Angella ricostruisce il quadro normativo in cui si muoveva la colonia italiana, analizzando le capitolarità e il loro impatto sulla quotidianità, con particolare attenzione al ruolo di consoli-giudici dotati di prerogative e poteri discrezionali straordinari. Il secondo capitolo è dedicato all'amministrazione e al consumo di giustizia. Attraverso l'analisi delle cause giudiziarie, l'a. mostra come gli italiani si rapportavano al sistema giuridico, ricorrendo a prati-

che come il *forum shopping*. Angella mette in luce come la giustizia consolare, pur essendo pensata per tutelare gli interessi dei cittadini italiani all'estero, fosse anche uno strumento di negoziazione e di gestione dei conflitti interni alla colonia. Il terzo capitolo esplora la vita della colonia italiana nello spazio urbano del Cairo, con particolare attenzione alle dinamiche sociali e ai conflitti interetnici. Angella mostra come la colonia italiana fosse tutt'altro che omogenea, ma segnata da stratificazioni sociali, disuguaglianze economiche e tensioni identitarie. L'a. indaga la complessità delle relazioni tra italiani, levantini, popolazione locale e altre comunità straniere, sottolineando come l'appartenenza giuridica potesse prevalere su quella etnica o linguistica nel definire l'identità dei singoli individui. L'analisi di alcuni episodi specifici di violenza e conflitto consente all'a. di mettere in evidenza ambiguità e contraddizioni all'interno del mosaico di interazioni quotidiane che mettono in luce non solo i rapporti di potere, ma anche i meccanismi di sopravvivenza e adattamento dei diversi attori in campo.

Il volume, collocando efficacemente i temi trattati all'interno dei principali dibattiti storiografici sulle migrazioni italiane e sul pluralismo giuridico mediterraneo, convince nel suggerire l'idea che la giurisdizione consolare non fosse solo un meccanismo amministrativo, ma un dispositivo fondamentale nella costruzione dell'identità e delle relazioni sociali della comunità italiana al Cairo. Riflessione che peraltro apre la strada a nuove ricerche: sebbene esuli dai termini cronologici del volume, la lettura suscita interrogativi circa le implicazioni a lungo termine del sistema capitolare, specialmente in relazione alla diaspora italiana in epoca successiva. Allo stesso modo, sebbene l'analisi delle tensioni economiche e culturali che emerge dai conflitti descritti dall'a. sia particolarmente incisiva, una maggiore attenzione comparativa con altre comunità straniere avrebbe potuto arricchire ulteriormente il quadro, smussando forse alcune inevitabili

distorsioni prodotte dalla documentazione utilizzata che, per quanto preziosa, essendo di natura prevalentemente giudiziaria rischia di restituire una visione parziale della realtà, mettendo in luce soprattutto i conflitti e le disfunzioni del sistema.

In conclusione, "Italiani al Cairo" rappresenta un contributo innovativo sulla storia delle comunità italiane all'estero. La sua capacità di coniugare microstoria e prospettiva transnazionale, unita all'uso innovativo delle fonti, da un lato offre un modello metodologico applicabile a contesti analoghi, dall'altro ci invita a ripensare il ruolo del diritto e della sua applicazione quotidiana nella costruzione delle identità in contesti di emigrazione.

Emanuele Ertola

### *Stato e conflittualità sociale - State and social conflict*

GIUSEPPE FILIPPETTA, *La Repubblica senza Stato. L'esilio della Costituzione e le origini della strategia della tensione*, Milano, Feltrinelli, 2024, pp. 400, euro 35,00.

La Costituzione italiana è una Costituzione rivoluzionaria. Si allontana radicalmente dagli schemi prefascisti e mette al centro la persona, i diritti del cittadino, per la prima volta anche quelli sociali, e individua nello Stato lo strumento attuatore per raggiungere quegli obiettivi. Muove da questo assunto il percorso di indagine dell'autore per ricostruire la difficile costruzione della democrazia repubblicana nell'Italia del secondo dopoguerra fino alla drammatica stagione della strategia della tensione e del terrorismo. Oggetto di una serrata analisi sono gli apparati dello Stato nelle sue diverse articolazioni, in una stagione — quella del primo trentennio post-bellico — in cui la Costituzione appare sospesa e non applicata.

Al centro si collocano i conflitti sociali del dopoguerra, il mondo del lavoro e la sua spinta emancipatrice e di liberazione,

Copyright © FrancoAngeli.

cui lo Stato e larga parte delle classi dirigenti rispondono identificando quel protagonismo con il pericolo comunista: ogni sciopero viene politicizzato e interpretato come parte di una strategia sovversiva del Pci contro lo Stato e l'ordine costituito. Di qui la "necessità" di proteggere la democrazia con ogni mezzo — una democrazia che finisce per essere identificata con il perimetro della maggioranza di governo —, di rispondere al conflitto sociale essenzialmente in termini di ordine pubblico. C'è quindi una "ragion di Stato" che si contrappone al dettato costituzionale. Il volume ci conduce attraverso alcuni momenti drammatici della storia d'Italia per definirne la parabola storica e valutarne le eredità.

La strage di Portella della Ginestra, 1947, undici morti, è l'esordio drammatico di questa storia, una storia "semplice" di latifondisti e di mafia, di contadini che non stanno più "al loro posto", in cui l'anticomunismo diventa l'alfabeto per coordinare una repressione capillare fatta di tanti omicidi di sindacalisti e attivisti, per restaurare l'ordine proprietario. È qui che lo Stato inaugura la prassi delle "ricostruzioni di comodo", delle coperture e degli insabbiamenti: una sorta di "teatro" i cui interpreti sono le autorità di polizia, i poteri locali dello Stato, la magistratura e infine il ministro e il governo nazionale. La "ragion di Stato" è impedire che la Sicilia diventi "un'Emilia insulare". Portella della Ginestra diviene così il momento inaugurale delle prassi di coperture e di "deviazioni" dalla verità che informeranno alcuni apparati dello Stato italiano nei decenni a venire. Apparati che si pongono in conflitto con lo Stato legislatore, con la Costituzione, e che così — sostiene Filippetta — assumono un profilo di illegalità e di segretezza. Per questo, afferma l'autore, si può individuare un filo conduttore che attraversa la storia repubblicana e in questo senso "Portella anticipa di una ventina di anni Piazza Fontana" (p. 89).

Nelle fabbriche del Nord la mobilitazione dei lavoratori è importante, almeno fi-

no al 1947 il potere di interdizione delle rappresentanze operaie è in grado di condizionare la restaurazione del potere imprenditoriale. Ancora una volta il conflitto sociale viene debitamente "sovietizzato" (Lanaro, 1992), letto come un fenomeno creato artificialmente per distruggere lo Stato che di conseguenza deve mostrarsi in tutta la sua forza per "proteggere la democrazia. Lo afferma De Gasperi: "Io potrò essere qualunque cosa, ma né Kerenskij, né Facta" (p. 134).

Anche l'ordine pubblico quindi deve essere "attivo", non attendere che lo Stato sia attaccato, ma agire prima. Sono anni di tanta polizia, di tanti arresti, ma soprattutto di tanti morti: tra il 1948 e la metà del 1950 sono 62. Si ricorre ancora al Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, mentre la non applicazione della Costituzione è giustificata dalla distinzione proposta dalla Corte di Cassazione, già nel 1948, tra norme precettive e norme programmatiche; queste ultime fin tanto che non saranno concretizzate da leggi ordinarie non sostituiscono le norme vigenti, legittimando così il ricorso alla legislazione fascista. Per uno Stato che deve essere forte la Costituzione può essere — sostiene il ministro dell'Interno Mario Scelba — "una trappola per la libertà del popolo italiano". È in questo spazio grigio, in cui ragioni "superiori" ricevono ogni giustificazione, che si crea — secondo l'autore — il terreno di coltura per apparati dello Stato che non rispondono alla Costituzione, che fanno della "segretezza" e della "menzogna" una prassi di azione consueta (p. 168).

In questa temperie politico-culturale si devono rintracciare le cause che portano alla strage di Modena, davanti a una fabbrica, nel gennaio del 1950. Sei morti, oltre duecento feriti, ma soprattutto un processo che non individua colpevoli. Le forze di polizia sparano e uccidono per "proteggere la democrazia" dall'assalto di una "forza ostile" — il Pci — guidata da una potenza nemica — l'Urss — ma davanti a quella fabbrica ci sono delle perso-

ne, vengono sparati centinaia di colpi d'arma da fuoco per oltre tre ore. Non solo, la ricostruzione dei fatti da parte delle autorità dello Stato è del tutto fuorviante, fondata su prove costruite ad arte. Forse la prima strage di Stato.

Il volume dedica poi un interessante capitolo al modo in cui lo Stato gestisce le attività religiose non cattoliche negli anni dei governi centristi. Anche in questo caso lo zelo che gli apparati dello Stato dedicano a ostacolare i culti acattolici è un ulteriore segnale di quanto la Costituzione fosse lontana dall'essere applicata. Tuttavia, con l'attivazione della Corte Costituzionale, nel 1956, qualcosa comincia a cambiare, in particolare con la (breve) presidenza di Enrico De Nicola.

L'ultima parte del volume è dedicata alla stagione che si apre con l'Autunno caldo del 1969. La nuova forte ondata di conflittualità sociale ripropone il protagonismo di apparati dello Stato che non rispondono alla legalità costituzionale: non è più l'epoca degli spari in piazza, per questo — sostiene Filippetta — emerge l'attività degli apparati statali segreti che, in collaborazione con strutture e servizi statunitensi, danno vita alla strategia della tensione. In questo quadro il ruolo del neofascismo è relegato a quello di soggetto "servente", mentre l'assassinio di Moro da parte delle Brigate Rosse è interpretato come l'eliminazione di uno dei pochi leader sostenitori di un "ritorno alla Costituzione" come strada maestra per la ricomposizione delle fratture sociali e politiche del paese.

Lorenzo Bertucelli

ELIO CATANIA, *Antiterrorismo. Conflitto sociale e "fine della storia" in Italia (1968-1992)*, Milano, Meltemi, 2025, pp. 348, euro 24,00.

Pubblicato per la collana Meltemi linee (n. 252), il libro di Elio Catania offre un quadro analitico-interpretativo esaustivo delle vicende politiche, sociali e giudiziarie

che hanno segnato la storia dell'Italia repubblicana dall'esplosione della "stagione dei movimenti", nel 1968, al declino di certe culture del conflitto e alla fine delle politiche dell'emergenza terroristica, in coincidenza con il tracollo della cosiddetta "prima Repubblica" (1992). Il punto focale scelto dall'a. verte sul binomio terrorismo/antiterrorismo: una chiave di lettura attraverso cui si analizza e ripercorre storicamente il processo di progressiva marginalizzazione della conflittualità sociale dalla cornice delle pratiche democratiche nel passaggio dall'ordine fordista-keynesiano all'epoca neoliberale e che si potrebbe riallacciare a tendenze di inibizione di conflitto e dissenso osservabili nel tempo presente.

Terrorismo e antiterrorismo sono qui utilizzati come concetti cui ricondurre una fase storica molto complessa e sfaccettata, durante la quale la conflittualità sociale si manifestò, va sottolineato, soprattutto senza il ricorso a lotta armata e pratiche di intimidazione violenta e terroristica. Attraverso una molteplicità di movimenti collettivi e forme di espressione del conflitto estremamente variegati rispetto sia agli obiettivi sia ai repertori d'azione: si pensi al movimento del Sessantotto (che nonostante i fatti di Valle Giulia non fu un movimento basato sulla violenza), ai movimenti femministi, al movimento operaio e sindacale nelle sua intricatissima composizione (dai sindacati istituzionalmente riconosciuti, ai movimenti dei Consigli di fabbrica, ai Comitati unitari di base fino alle diverse espressioni dell'operaismo), a cui si aggiunsero i movimenti ambientalisti e contro il nucleare (sia a uso civile che militare), il movimento contro la mafia e, ancora, la nuova ondata di movimento pacifista dei primi anni Ottanta. L'elenco potrebbe continuare e rendere conto di una realtà sociale molto complessa in cui dalla fine degli anni Sessanta le manifestazioni della conflittualità avevano iniziato a svilupparsi lungo assi tematici, visioni del mondo e pratiche d'azione sempre più differenziate e per questo sempre meno

Copyright © FrancoAngeli.

esclusivamente riconducibili al paradigma storico del conflitto sociale in termini di conflitto di classe.

Sappiamo però, grazie a certa storiografia non propriamente “tribunalizzante” (il cui peso l’a. tende a sopravvalutare) né eccessivamente appiattita su contrapposte memorie (e di cui l’a. peraltro si avvale), che lotta armata e pratiche terroristiche seppero occupare consapevolmente e prepotentemente la scena pubblica — politica e sociale. Ciò produsse effetti molteplici, tra cui i più salienti possono essere sintetizzati nella sottrazione di visibilità politica a numerosi altri soggetti, che videro per questo ridursi il rispettivo potenziale di impatto sociale, e nella sottrazione di ossigeno politico alla dialettica della conflittualità sociale nella cornice di un ordine politico democratico, liquidando le forme e gli strumenti legittimi della contestazione come vacui strumenti di sostanziale riproduzione del potere (o “del sistema”). Il protagonismo politico della lotta armata, in parte voluto e cercato, in parte alimentato da una copertura mediatica che ne ampliò potentemente la percezione pubblica, finì poi per quasi sollecitare una risposta istituzionale sempre più incentrata sulla lotta al terrorismo come obiettivo prioritario per il quale potevano essere contemplati metodi e pratiche per lo meno discutibili rispetto alla loro compatibilità con principi democratici e costituzionali, aspetto su cui l’a. dà conto in maniera precisa e dettagliata.

A partire in particolare dalla metà degli anni Settanta l’antiterrorismo — inteso dall’a. come il complesso di istituzioni, politiche di governo, apparati dei servizi segreti, di polizia, intelligence e militari schierati nella lotta alla conflittualità sociale — divenne lo strumento privilegiato, adottato dagli organi di potere (all’interno del quale l’a. sottolinea la corresponsabilità se non addirittura la correttezza del Pci, assumendo qui un punto di vista critico più dell’epoca che storico) nel perseguimento di obiettivi ben presto travalicanti lo smantellamento delle singole organizza-

zioni terroristiche per giungere a estirpare il conflitto sociale tout court dallo spazio politico dell’ordine costituito.

In quest’ottica, la creazione dell’emergenza terroristica e l’antiterrorismo che ne seguì risultano per l’a. i fattori esplicativi di un processo approdato non solo nel declino della conflittualità tra fine anni Settanta e primi anni Novanta, ma anche in una profonda delegittimazione politica del conflitto stesso. Processo che l’a. vede culminare nel periodo a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, quando si giunge a una sorta di normalizzazione dell’emergenza, affrontata con strumenti repressivi e autoritari. A sostegno di questa argomentazione l’a. fa riferimento alla riforma del Codice di procedura penale (1987) che, diversamente da quanto auspicato sin dalla metà degli anni Settanta, finì per codificare le controverse misure collaudate con l’antiterrorismo, e poi adottate nella lotta antimafia, secondo una logica punitiva e criminalizzante il conflitto sociale. Questo periodo coincide peraltro con l’implosione della “Repubblica dei partiti” e la transizione verso una presunta seconda Repubblica, per la promozione della quale si ritenne opportuno marcare alcune discontinuità, rubricando la “stagione movimenti” piuttosto come una stagione di conflitti, generatrice di stragi e terrorismo. Una fase estremamente complicata, che si preferì superare non attraverso una seria rielaborazione storica e politico-culturale, ma ricorrendo alla scorciatoia della semplificazione, attraverso il ricorso a etichette riduttive (anni di piombo, vittime del terrorismo, Italia delle stragi ecc.), particolarmente efficaci nel creare nuovi schieramenti ideologici a fronte del considerevole disorientamento politico e culturale determinato dalla fine della Guerra Fredda.

Il filo interpretativo sviluppato dall’a., fondato su un repertorio molto vasto di fonti istituzionali e giudiziarie, oltre a una ricca base storiografica e memorialistica, è in buona parte condivisibile; convince soprattutto là dove l’analisi sottolinea continuità politico-culturali nella gestione della

protesta sociale e dell'azione collettiva che caratterizzano la storia nazionale italiana sin dai primi provvedimenti anti-brigantaggio, poi anti-anarchici e anti-sovversivi nei primi decenni dell'Italia "liberale". Per non considerare poi i lasciti, tra cui certamente il Codice penale Rocco, della torsione estremamente repressiva impressa dal fascismo.

Un po' meno convincente risulta invece la portata politica che l'a. attribuisce dell'antiterrorismo come il fattore esplicativo della presunta "fine della storia" in Italia. Come dalla storia sappiamo, ogni rivoluzione chiama a sé una controrivoluzione: nel contesto qui affrontato quest'ultima passò sicuramente anche attraverso l'antiterrorismo e favorì, dopo una breve stagione di conflittualità generatrice delle più incisive riforme sociali negli anni Settanta, la riaffermazione di una concezione negativa del conflitto, inteso come minaccia alla "pace sociale". Rimane però escluso dall'analisi il concorso di altri importanti fattori, tra cui il lavoro, la composizione sociale e le forme della rappresentanza — ciò che possiamo considerare la voce del conflitto —, che proprio nei decenni considerati furono soggetti a cambiamenti estremamente complessi e profondi. L'allargamento dell'analisi a queste dimensioni del mutamento avrebbe certamente aggiunto ulteriori livelli di analisi a uno studio comunque istruttivo e importante.

Marica Tolomelli

### *Socialismo e socialdemocrazia europea - Socialism and European social democracy*

ALESSANDRO GIACONE (a cura di), *I socialisti italiani e francesi (1971-1994). Les socialistes français et italiens (1971-1994)*, Roma, Aracne, 2024, pp. 388, euro 25,00.

I rapporti tra socialisti italiani e francesi nell'ultimo scorcio del Novecento interessano ormai da qualche tempo gli

studiosi. Ai primi lavori di natura comparativa, come per esempio "Histoire et politique, en France et en Italie: l'exemple des socialistes 1945-1983" (Roma, École française de Rome, 1998) di Fabrice D'Almeida, sono poi seguiti lavori di taglio biografico su quei profili che favorirono il dialogo tra Psi e Ps, come "Un intellettuale a Palazzo Farnese: Gilles Martinet ambasciatore di Francia a Roma (1981-1984)" (Milano, FrancoAngeli, 2017) di Samuele Sottoriva.

Arricchito dalle testimonianze di alcuni protagonisti dell'epoca (da Valdo Spini a Élisabeth Guigou, da Giorgio Benvenuto a Marcelle Padovani, da Giuseppe Scanni a Louis Mermaz), il volume curato da Alessandro Giaccone, frutto di un convegno tenutosi a Firenze il 3-4 dicembre 2021, è stato suddiviso in quattro differenti sezioni: la prima esamina i rapporti tra Psi e Ps antecedenti al 1981, anno "fatidico" in cui Mitterrand venne eletto alla Presidenza della Repubblica francese; la seconda analizza proprio le modalità con cui i due partiti gestirono le rispettive responsabilità di governo; la terza discute le relazioni italo-francesi; la quarta e ultima esplora la cruciale dimensione della politica estera.

Nel saggio che apre la prima sezione Antonio Tedesco afferma a ragione che il tema del volume, ossia le relazioni tra socialisti italiani e francesi, "per diverso tempo non ha trovato spazio nella storiografia dei due Paesi" (p. 41). Su questa tendenza ha avuto senz'altro un peso quanto notato da Ilaria Favretto ormai qualche tempo fa a proposito della storiografia sul Labour Party inglese, e cioè che la "ingiustificata (...) disattenzione per possibili analogie fra la storia laburista e quella degli altri partiti dell'Internazionale socialista ha prodotto spesso narrazioni che, troppo interne alla storia del partito, non hanno saputo cogliere la dimensione europea di certi sviluppi" ("Alle radici della svolta autonomista. Psi e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)", Roma, Carocci, 2003, p. 18).

Copyright © FrancoAngeli.

Ebbene, quali, in estrema sintesi, i rapporti tra i due partiti negli anni Settanta, cioè nel decennio che di fatto precedette l'assunzione della guida dei rispettivi governi nazionali? È innegabile che Psi e Ps vi giunsero "attraverso percorsi diversi" (p. 42), da ricondurre alle rotte differenti percorse dopo la fine della Seconda guerra mondiale; tuttavia, proprio tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, tra le due forze politiche si era sviluppato un significativo scambio di vedute e di formule, ben rappresentato, per esempio, dall'assunzione della prospettiva del riformismo rivoluzionario dal socialismo francese da parte di Riccardo Lombardi oppure della formula del socialismo possibile che, coniata da Antonio Giolitti, era stata inclusa da François Mitterrand nel suo manifesto unificatore.

Al netto dei possibili punti di contatto, va comunque sottolineato che non mancarono affatto le differenze e le distanze tra socialisti italiani e francesi. Su tutte, forse, l'atteggiamento di fronte a quella che Marc Lazar ha presentato come "la questione comunista". Mentre il Ps, pur non rinunciando a una certa dialettica, promosse l'unione delle sinistre e un programma di governo comune con il Pcf, il Psi, fin dai momenti immediatamente successivi all'arrivo di Bettino Craxi alla segreteria, si oppose al Pci. Sintomatico delle dissonanze tra socialisti italiani e francesi fu anche l'atteggiamento nei confronti dell'eurocomunismo: adoperato per "giustificare l'unione con il Pcf" da parte del Ps, per gli italiani quell'ipotesi politica doveva essere osteggiata, in quanto rappresentava un "un pericolo per il Psi", che rischiava infatti "di vedere azzerato il suo già limitato spazio politico" (p. 96). Al netto delle differenze, "la questione comunista" non venne risolta dai partiti socialisti, quanto più dalla "metamorfosi della società francese e italiana e dell'incapacità dei partiti comunisti, più marcata in Francia che in Italia, di rispondervi" (p. 101).

Lasciando da parte altre tematiche più propriamente politiche sollevate dai capi-

toli del volume, un aspetto decisamente significativo, anche alla luce dell'ormai abbondante letteratura storica sullo *Shock of the Global* degli anni Settanta, è rappresentato dalle questioni di natura economica. Anche se forse manca una riflessione complessiva sulla politica economica dei socialisti italiani al tempo dei governi Craxi, che sono stati comunque affrontati sul piano dei rapporti italo-francesi dal bel capitolo di Bruna Bagnato, Matthieu Fulla si è focalizzato sull'atteggiamento del Ps. Giunto al potere dopo una lunga fase di elaborazione teorica, il partito francese fu costretto a mettere da parte i suoi propositi più radicali. A fronte della "rivoluzione neoconservatrice" di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, il Ps cercò effettivamente un rilancio neokeynesiano, venendo però sconfessato dai mercati globali. Da quel momento — nota appunto Fulla — si sarebbe sviluppato una sorta di "tradimento neoliberista", che però non rappresentò in alcun modo una novità: in effetti, l'approccio rigorista era iniziato già nel periodo precedente, quando un po' tutti i partiti socialisti europei, quello italiano incluso, dovettero accettare l'austerità pur di provare a ridurre gli effetti dello shock economico-finanziario generato prima dalla decisione di Richard Nixon di sospendere il sistema di Bretton Woods (1971) e poi dall'aumento del costo del petrolio a seguito della guerra del Kippur (1973).

Tra le molte altre analisi proposte dal volume curato da Giacone che meriterebbero di essere discusse (come, giusto per fare due esempi, quella di Riccardo Brizzi sulla ricezione italiana delle elezioni presidenziali francesi del 1981 oppure lo studio che Samuele Sottoriva ha dedicato ai rapporti tra il Psi di Cuneo e il Ps delle Alpes-Maritimes) mi sia consentito di soffermarmi sull'analisi comparativa svolta da Antonio Varsori sulle politiche europee dei socialisti italiani e francesi nel periodo compreso tra il Consiglio europeo di Fontainebleau (1984) e la ratifica del Trattato di Maastricht (1992). Nonostante le

apparenze — e a questo proposito Var-  
sori richiama giustamente in apertura del  
suo testo la nota foto che ritrae, oltre Mit-  
terrand e Craxi, anche Felipe Gonzáles  
e Mário Soares in un momento informale  
— le relazioni tra Presidente della Re-  
pubblica francese e Presidente del Consi-  
glio italiano non furono così produttive sul  
piano del processo di integrazione euro-  
pea. Questa argomentazione è conferma-  
ta sostanzialmente da due elementi: prima  
di tutto, “il processo che condusse all’At-  
to unico europeo smentiva la prospettiva  
di una linea comune fra (...) Mitterrand e  
(...) Craxi”; in secondo luogo, dinanzi alla  
decisione della Francia di sostenere il  
“progetto Eureka, una stretta collabora-  
zione fra i partner comunitari in impor-  
tanti settori scientifici e tecnologici, che  
intendeva essere la risposta europea al pia-  
no Sdi del Presidente americano Reagan”  
(p. 300), le autorità italiane non impedi-  
rno alle maggiori imprese del nostro Paese  
di “concludere accordi con società statuni-  
tensi nel quadro della ‘Strategic Defense  
Initiative’ piuttosto che farsi coinvolgere  
nel progetto sostenuto da Parigi” (p. 301).

In considerazione di quanto scritto fi-  
nora, mi sembra che “I socialisti italia-  
ni e francesi (1971-1994)” debba essere  
ritenuto un libro importante e non soltan-  
to perché rappresenta un innegabile pro-  
gresso della storiografia sul socialismo  
europeo novecentesco. Grazie a un ap-  
proccio metodologico tanto compara-  
to quanto transnazionale questo volume  
collettaneo ci consente di comprendere le  
sfumature, le divergenze d’opinione, i di-  
versi programmi e le differenti scelte po-  
litiche. Insomma, al di là dell’appartene-  
re alla medesima famiglia politica, quella  
dell’Internazionale socialista, Psi e Ps non  
furono sempre sulla stessa linea d’azione:  
come a dire, contarono senz’altro i valori,  
ma talvolta ebbero un peso più rilevante  
le rispettive visioni nazionali. Non certo  
un elemento di novità per i partiti sociali-  
sti al governo.

Jacopo Perazzoli

Copyright © FrancoAngeli.

MICHELE DI DONATO, *Le socialdemocra-  
zie in transizione. Una storia internazio-  
nale degli anni Settanta*, Bologna, il Muli-  
no, 2024, pp. 299, euro 28,00.

L’inizio degli anni Settanta vide la fine  
di quello straordinario periodo di benesse-  
re economico-sociale iniziato al termine  
del Secondo conflitto mondiale e il prin-  
cipio di una crisi che assunse sin dal prin-  
cipio caratteri “globali”. Anche i partiti  
socialisti europei furono costretti a misu-  
rarsi con questa crisi e avviarono pertan-  
to un intenso processo di riflessione ide-  
ologica volto a individuare una soluzione:  
il volume di Michele Di Donato rappre-  
senta uno stimolante contributo agli stu-  
di dedicati alle socialdemocrazie europee  
e al movimento socialista internazionale.  
La prospettiva adottata è “globale”, co-  
sì come globali furono appunto i caratte-  
ri assunti da questa crisi ed è da tale ottica  
che viene analizzato il dibattito che prese  
vita all’interno dei vari partiti sociali-  
sti europei.

L’autore pone l’accento sulla dramma-  
tica presa di coscienza da parte delle so-  
cialdemocrazie europee che, in un mondo  
in cui le economie dei singoli paesi erano  
sempre più interdipendenti e connesse tra  
loro, per uscire dalla crisi non fosse pos-  
sibile ricorrere a strategie socialiste che  
assumessero una angusta prospettiva “na-  
zionale” o ricorrere a soluzioni protezioni-  
stiche e autarchiche ma che era necessario  
individuare delle “convergenze” che con-  
sentissero di trovare una soluzione condi-  
visa alla crisi. Molteplici sono le tematiche  
prese in esame da Di Donato; il volume si  
apre nel 1951 con la nascita della nuova  
Internazionale socialista (Is), rifondata su  
basi anticomuniste, filooccidentali e proiet-  
tata a intrattenere relazioni politiche e di-  
plomatiche con gli Usa. Tali fattori con-  
tribuirono a rinnovare la cultura politica  
socialdemocratica e far sì che le propo-  
ste dei socialisti europei in politica interna  
ed estera si adattassero allo scenario della  
guerra fredda e al contesto del “blocco”  
occidentale in cui questi partiti si tro-

varono a operare. L'autore si focalizza poi sui cambiamenti che dalla fine degli anni Sessanta alterarono l'equilibrio affermato con la fine del Secondo conflitto mondiale: la distensione, la guerra americana in Vietnam, la crisi del sistema di Bretton Woods portarono la "famiglia" socialdemocratica a mettere in discussione le logiche della guerra fredda e l'*Ostpolitik* promossa da Willy Brandt, leader del Partito socialdemocratico tedesco (Spd), rappresentò il segno più visibile del protagonismo socialdemocratico che avrebbe caratterizzato gli anni Settanta: i successi di questa politica mostrarono che anche per i socialisti era possibile "influenzare lo scenario internazionale sulla base delle proprie priorità europee e socialiste" (p. 20).

Lo *shock* petrolifero dell'ottobre 1973, innescato dalla guerra dello Yom Kippur, pose fine al periodo di prosperità economica e stabilità sociale che aveva avuto inizio nel Secondo dopoguerra e ciò "stimolò una traumatica presa di coscienza della complessa realtà della nuova interdipendenza globale" (p. 20). È proprio la presa di coscienza di questa nuova interdipendenza globale da parte dei socialisti europei a costituire il fulcro del testo di Michele Di Donato: all'interno dell'Is furono avviati intensi dibattiti incentrati sulla crisi in atto, sulla possibilità di dare una risposta comune alla crisi e sulla prospettiva di dare vita a un ordine economico internazionale rinnovato, che coniugasse l'aspetto quantitativo e qualitativo dello sviluppo, per esempio attraverso la tutela dell'ambiente. L'autore non manca di ricordare le figure principali che animarono il dibattito all'interno dell'Is, come il già citato Willy Brandt a cui si affiancarono Olof Palme, Presidente del Partito socialdemocratico dei lavoratori di Svezia (Sap) e più volte primo ministro (dal 1969 al 1976 e nuovamente dal 1982 al 1986) e Bruno Kreisky, guida del Partito socialdemocratico d'Austria (Spö) e cancelliere austriaco ininterrottamente per tredici anni dal 1970 al 1983. I tre politici socialisti diedero vita a un vivace "gruppo di ri-

flessione" informale e coltivarono l'aspirazione di rilanciare l'internazionalismo socialista per far sì che una politica "coordinata" da parte delle forze socialiste potesse concretamente assumere ampio respiro e affrontare le nuove sfide che gli si ponevano dinnanzi.

Di Donato inoltre mette opportunamente in luce come all'interno dell'Is emersero letture differenti sulle modalità di affrontare la nuova interdipendenza globale, come per esempio quella di Brandt, favorevole a una "governance progressista della globalizzazione" (p. 25), e quella di Helmut Schmidt, propenso invece ad attribuire all'Occidente un ruolo di "guida" nella globalizzazione, orientato al mercato e contrario a una pianificazione dell'economia per rispondere alla crisi. Il volume ricostruisce pertanto con estrema precisione il clima di incertezza determinato dalla crisi globale degli anni Settanta e l'affannosa ricerca da parte dei partiti socialisti europei di una via d'uscita da una condizione di instabilità politica, economica e sociale che solo fino a pochi anni prima appariva inimmaginabile.

Matteo Minen

### *Politica e mercati globali - Politics and global markets*

CARLO FUMIAN, *Pane quotidiano. L'invisibile mercato mondiale del grano tra XIX e XX secolo*, Roma, Donzelli, 2024, pp. 248, euro 29,00.

Il grano è un cereale tanto onnipresente nelle nostre diete quanto assente nella storia contemporanea. Carlo Fumian analizza i modi in cui grani duri e teneri, frumento e soprattutto granturco (quello che gli americani chiamano *corn*) sono diventati centrali nella vita alimentare, commerciale e finanziaria a partire dal secondo Ottocento. "Pane quotidiano" rientra a pieno titolo all'interno della corrente di studi delle merci (*commodity history*) che utiliz-

Copyright © FrancoAngeli.

za una specifica merce come lente attraverso la quale esaminare processi complessi a livello sociale, culturale e soprattutto economico su scala mondiale. Al centro dell'analisi è il periodo fra gli anni Quaranta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, un momento storico di grande cambiamento soprattutto per il capitalismo americano basato sulla standardizzazione di prodotto e la creazione di mercati (e associati prodotti finanziari) per molte delle merci che ancora oggi caratterizzano il mondo economico, tra le quali appunto il grano. Tre sono i fattori chiave della storia presentata in questo libro: la funzione delle tecnologie, la standardizzazione del prodotto, e il ruolo del mercato ma anche degli individui.

La storia del grano è forse meglio conosciuta dagli storici moderni che descrivono un mondo della produzione preindustriale di grano di grande scarsità, caratterizzato da crisi che spesso non erano produttive ma di allocazione. Carestie e penuria sparirono nell'Ottocento non solo grazie a nuove tecnologie agrarie che permisero rese sempre più alte, ma anche a nuove tecnologie infrastrutturali, tra le quali vascelli per uno spostamento veloce dei grani e l'uso del telegrafo per il movimento di informazioni, soprattutto su quantità e prezzi. È una storia sulla quale molto è stato scritto in anni recenti: treni e navi a vapore permettono di accorciare i tempi di spostamento delle merci in maniera significativa (il successivo momento di gran cambiamento avviene dopo la Seconda guerra mondiale con l'invenzione del container che permette di caricare le navi con gran rapidità). Ma è il telegrafo, a partire da metà Ottocento, a fornire una seconda spinta che accorcia le distanze non solo geografiche ma anche temporali, permettendo l'invio di messaggi in forma quasi istantanea su una rete che presto diventa transoceanica. E questa è un'innovazione che non interessa solo le merci fisiche come il grano. La merce che il telegrafo permette di "commerciare" a livello globale è l'informazione, o meglio l'informazione sulla merce stessa.

L'argomento presentato nel libro è che queste nuove tecnologie permisero la creazione di un mercato globale del grano. Il mercato del grano a partire da metà Ottocento è integrato grazie a una convergenza dei prezzi in aree che vanno dagli Stati Uniti, all'Ucraina fino all'Asia orientale. È anche un mercato molto differente da quello preindustriale in cui il grano commerciato su lunghe distanze si stima fosse non più del 2 per cento del totale. Fumian narra il passaggio da un mercato del grano settecentesco fortemente improntato all'ordine pubblico — leggi annonarie e riserve del grano gestite dalle amministrazioni cittadine — a uno invece fortemente finanziario e speculativo. L'incertezza — un concetto chiave dell'economia preindustriale — si trasforma nel caso del grano in rischio gestibile e calcolabile. Diventa addirittura una opportunità di far profitto piuttosto che una probabilità di perdita. Nel lungo periodo si assiste alla finanziariaizzazione delle merci e alla creazione di borse e *commodity markets*, che vanno dai grani ai metalli. Mentre le merci devono essere spostate fisicamente e hanno limiti materiali nella produzione, le informazioni possono essere prodotte *ad infinitum*, aprendo nuovi orizzonti della finanza e del mercato dei *futures*.

La standardizzazione e industrializzazione del prodotto sono il secondo grande tema considerato. Al centro di questa storia sono i cosiddetti *elevators*, grandi silos per il grano che permettono un carico rapido e una distribuzione capillare e che nel Midwest americano sostituiscono i sacchi e il loro complicato trasporto. La conseguenza dell'uso degli *elevators* è la "scambiabilità" del grano. Il grano diventa interscambiabile venendo venduto in qualità generiche ma standardizzate come avverrà successivamente per altri prodotti agricoli come il caffè e lo zucchero. Va ricordato però che i processi di standardizzazione e industrializzazione delle merci sono progetti di lungo termine. Per esempio, il "bushel" emerge solo lentamente come standard di misurazione dei

Copyright © FrancoAngeli.

grani. È utilizzato nel mondo anglo-americano ma non in Asia, Oceania e America Latina. Differenze rimangono visibili: un bushel di granturco è 25,4 kg, ma 27 kg per il frumento, e solo una quindicina di chili per l'avena. Nemmeno l'adozione degli *elevators* è universale. Per lungo tempo rimane una struttura che caratterizzava il paesaggio del Midwest americano, mentre gli stati americani della costa occidentale come Oregon, Washington e California continuano a utilizzare magazzini, le cosiddette *warehouses* orizzontali, dove il grano era conservato e venduto in sacchi di iuta — un'altra importante industria globale nell'Ottocento.

Le nuove tecnologie (telegrafo, piroscafi ed *elevators*) e la standardizzazione del prodotto portano velocemente alla concentrazione del commercio nelle mani di pochi importanti investitori. “Pane quotidiano” eccelle nel dare un senso concreto di come i mercati siano fatti da individui: gli affaristi, i broker, e i faccendieri che spesso divennero profittatori e speculatori. Nel secondo Ottocento, Chicago emerge come centro commerciale e grande forza innovatrice nel mercato del grano, non solo americano, ma mondiale. Qui il libro adotta una metodologia narrativa di caso. Sono storie di gran successo, ma anche di fallimenti e bancarotte, come quella di Ira Munn accaparratore (*corner*) del mercato del grano di Chicago, che dovette vendere la sua fortuna per 10 dollari dopo essere stato accusato di pratiche illegali, avendo costruito *elevators* con contropavimenti facendo quindi pensare che avesse molto più grano di quello che in realtà controllava. Le opportunità per accumulare (e perdere) intere fortune non mancavano. È questo il caso di Levi Ziegler Leiter, co-fondatore dei magazzini Marshall Field. Il figlio divenne a soli 28 anni l'imprenditore con la più grande quantità di grano mai detenuta fino a quel momento. Siamo nel 1898 quando Leiter Junior tenta una colossale speculazione che finisce con il padre che deve coprire i debiti del figlio per 10 milioni di dollari (500 milioni in valore attuale).

Dall'America, “Pane quotidiano” conclude con una panoramica mondiale. Fumian dà spazio all'analisi di imprese mondiali di commercio del grano — molte delle quali europee — che esistono tuttora. A differenza di molti *boom and bust* (espansioni e collassi) americani, queste imprese sono arrivate ai giorni nostri trasformandosi in grandi multinazionali del settore agro alimentari. Una di queste, la Cargill, dice che il “99 per cento dei nostri clienti non ha mai sentito parlare di noi” a conferma che la segretezza e l'invisibilità rimangono importanti nel settore.

Fumian propone una storia di grande raggio che viene narrata con stile e dettaglio. Ci viene ricordato che la storia del grano non è solo il risultato delle dinamiche del capitalismo globale, ma che può essere letta anche come una conquista collettiva. Fino agli inizi del Novecento, la maggior parte dei grani consumati dai nostri nonni e bisnonni erano in realtà una variegata serie di cereali, talvolta di poca capacità nutritiva. Oggi invece il grano è usato un po' dovunque — “rossetti, carte, medicine, saponi, vitamine, sali da bagno, gomme da masticare, dentifrici, spazzolini, protezioni solari, filo interdentale, guanti di gomma, colle, colori, francobolli, etichette e naturalmente biofuel” ma soprattutto in prodotti commestibili. Il grano costituisce il 40 per cento di tutto quello che mangiamo e la base della maggior parte degli alimenti che sfamano una popolazione che è passata dagli 1,2 miliardi di persone nel 1850 a 8,2 miliardi nel 2025.

Giorgio Riello

FRANCESCO GIORDANO, *Destinazione euro. Politica e finanza in Italia dal “miracolo” a Maastricht, 1957-1992*, Roma, Donzelli, 2024, pp. 461, euro 32,00.

La trama narrativa che si dispiega nel volume dato alle stampe da Francesco Giordano abbraccia temi e questioni che si collocano ben al di là della mera ricostru-

Copyright © FrancoAngeli.

zione delle principali vicende della storia economica del paese nella seconda metà del Novecento. L'obiettivo dell'autore, dirigente bancario ed ex responsabile dell'ufficio studi di Unicredit, è quello di offrire una lettura dettagliata dell'interazione esistente tra quadro politico italiano (evoluzione delle maggioranze governative, ruolo dei partiti, maturazione delle istituzioni repubblicane); articolazione delle forze del mercato (aziende pubbliche e private, istituti di credito, circuiti finanziari); ruolo degli attori sociali (sindacati, movimento delle lavoratrici e dei lavoratori, componente confindustriale) e trasformazioni del contesto internazionale in un arco temporale che muove dalla nascita della Cee (1957) e si estende fino alla firma del trattato di Maastricht (1992).

Più nello specifico, Giordano tematizza in chiave diacronica la dialettica che si istituì tra l'incerta definizione delle priorità politiche (ed elettorali) poste alla base della gestione della finanza pubblica italiana; l'accidentata affermazione delle prerogative di una politica monetaria che — complici gli esiti della dissoluzione del quadro normativo di Bretton Woods — si sarebbe resa (parzialmente) autonoma da quella di bilancio non prima degli anni Ottanta; le declinazioni di lotte sociali che influenzarono in maniera costante la concettualizzazione stessa delle strategie economiche promosse in quegli anni dagli esecutivi, specie per ciò che concerneva le dinamiche salariali e l'estensione dei diritti di cittadinanza nei luoghi di lavoro; la funzione che la sfera del credito ricoprì nella lenta e spesso osteggiata apertura del mercato italiano ai dispositivi della "modernizzazione" capitalistica del secondo dopoguerra; infine, le ricorrenti tensioni che attraversarono un sistema internazionale — e, segnatamente, lo spazio dell'Europa comunitaria — caratterizzato dai codici cognitivi della Guerra fredda.

Benché si tratti di aspetti ampiamente indagati dalla storiografia sull'Italia repubblicana, l'interesse del volume di Giordano si sostanzia, da un lato, nella

densità di informazioni, dati, riferimenti empirici attraverso cui risulta possibile visualizzare le connessioni fattuali tra, come recita il titolo del volume, mondo della politica e mondo della finanza. Dall'altro lato, l'autore evidenzia in che misura gli orientamenti di quelle stesse connessioni siano stati sollecitati dalla parallela diffusione di forme di conflittualità sociale capaci di condizionare, perlomeno fino alla seconda metà degli anni Settanta, l'agenda della politica economica e monetaria del paese.

Il primo capitolo, "Le sfide della modernità", restituisce un quadro complessivo del "riformismo" praticato nella breve stagione del centrosinistra ed esplora la contraddittoria eredità di un boom economico che la crisi valutaria del 1963-1964 si incaricò di raffreddare. Nei due capitoli successivi, "L'acuirsi dei contrasti" e "Finanza globale in subbuglio", si interpretano le trasformazioni delle condizioni economiche nazionali (dalla limitata stretta monetaria della Banca d'Italia del 1969 all'esplosione dell'autunno caldo, senza tralasciare alcune delle vicende più deteriori, e per certi versi meno note al grande pubblico, della storia finanziaria del paese dei primi anni Settanta: il caso delle cartelle fondiari, legato agli sviluppi di un mercato immobiliare preda di estese forme di speculazione, o la crisi dei primi fondi comuni di investimento operanti anche nel mercato italiano) all'interno di una cornice internazionale solcata dalle fratture della prima metà del decennio Settanta: chiusura della finestra aurea nel 1971, shock petrolifero e recessione globale del 1974-75.

Il quarto capitolo, "Concordia di fronte alla crisi", illustra i contorni della tormentata stagione della "solidarietà nazionale" e ripercorre con intelligenza l'evoluzione di un'istituzione — la Banca d'Italia e l'avvicendamento dei governatori Carli, Baffi e Ciampi — che si distinse progressivamente per l'adozione di una linea di condotta, ascritta da Giordano all'universo concettuale del "monetarismo pragma-

tico”, lungo la quale Via Nazionale avrebbe orientato le proprie strategie nel corso degli anni Ottanta. Se il quinto capitolo, “Grandi imprese in affanno”, storicizza le vicissitudini delle principali imprese italiane (sia private, come la Fiat, sia appartenenti alla galassia dell'Iri) nella tempeste che seguì l'irrompere della stagflazione, l'ultimo capitolo, “Infine, la moneta unica”, prende in esame la partecipazione dell'Italia ai processi di approfondimento dell'integrazione economico-monetaria della Comunità in un periodo compreso tra l'attivazione del Sistema monetario europeo (1978-79) e la nascita dell'attuale Unione europea (1992).

Le interessanti considerazioni svolte da Giordano all'interno di questa sezione, dove pure non mancano affondi in alcuni degli aspetti più tragici e oscuri della recente storia bancaria (e, per estensione, giudiziaria) del paese, come l'esperienza del Banco Ambrosiano, risultano tuttavia caratterizzate da un uso non sempre aggiornato della letteratura sul processo di integrazione, oltre che da un'insufficiente problematizzazione di categorie storiografiche — dal concetto di europeizzazione della vita politico-economica dell'Italia a quello di “vincolo esterno” — le quali avrebbero forse richiesto un approfondimento, e una critica, più puntuali. L'elogio dell'ancoraggio italiano alla costruzione europea rappresenta sì un'opzione politica e civile condivisa da un ampio spettro di correnti intellettuali all'interno del paese, ma in questa sede essa risulta limitatamente argomentata sul piano dell'analisi storiografica e declinata attraverso soluzioni narrative — in parte rintracciabili fin dal titolo generale del volume — talvolta inclini alla teleologia. Questi rilievi non oscurano in ogni caso la qualità complessiva dell'opera di Giordano, il cui contributo all'illuminazione della parabola economico-monetaria dell'Italia nei decenni centrali della Guerra fredda risulta ampiamente confermato.

Roberto Ventresca

Copyright © FrancoAngeli.

*L'Italia repubblicana: politica, società, cultura - Republican Italy: politics, society, culture*

ANDREA MARTINI, *Fascismo immaginario. Riscrivere il passato a destra*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 240, euro 22,00.

Quando nel 1995 Marco Tarchi pubblicò il suo “Esuli in patria”, non poteva immaginare di aver coniato e condensato in questo titolo un concetto così incisivo ed efficace per il mondo del neofascismo italiano. Erano gli anni del Msi nel primo governo Berlusconi, della svolta di Fiuggi e alla destra serviva rimarcare una cesura, manifestare che finalmente i “senza voce” della Repubblica avrebbero potuto parlare. Ma storicamente è stato davvero così? È mancata davvero ai fascisti la possibilità di portare la propria lettura (storica) a livello pubblico e quindi anche nell'ambito *mainstream*? Ce lo spiega con precisione Andrea Martini nel suo recente “Fascismo Immaginario. Riscrivere il passato a destra”, rimarcando come questa presunta ostilità antifascista dell'ambiente editoriale italiano non sia mai esistita, ma che già a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta fosse numerosa la presenza di articoli, giornali, memoriali, (auto)biografie, romanzi e racconti fascisti o filofascisti.

Il saggio assume come campo di indagine dunque il mondo dell'editoria nel senso più ampio, concentrandosi quasi totalmente sui primi quindici anni dopo la guerra, proprio per sottolineare una grande particolarità del caso italiano rispetto a quella di altri paesi europei (compresa la Germania occidentale): “la propensione di una parte degli attori del mercato editoriale a garantire delle arene pubbliche a chi fascista lo era stato e che ancora rivendicava con orgoglio quell'esperienza”. Il tutto smontando con precisione e ritmo argomentativo in primis l'idea che alla destra non sia stato permesso difendersi e diffondere la propria versione dei fatti relativamente alla guerra civile, per concentrarsi

poi sul tema della raffigurazione dell'intero Ventennio. Una vera e propria strategia di utilizzo pubblico della storia, dentro la quale i fascisti compresero subito l'assoluta importanza di investire nel mondo dell'editoria e del giornalismo, come già sottolineato in un'inchiesta su Paese Sera di Cesarini Sforza nel 1950, sia dando vita a piccole case editrici (da Latinità di Gravelli all'Aei di De Boccard all'Arnia del "nobile nero" Patrizi) sia avviando o sviluppando testate proprie come "Meridiano d'Italia" o "Rataplan".

Tuttavia, ed è il merito maggiore dell'analisi di Martini, questo non investì solo gli ambiti pubblicistici ideologicamente più affini al Msi, ma ebbe una portata più ampia, finendo per contaminare un mondo editoriale molto più variegato e, agli occhi del lettore di oggi, insospettabile. Secondo l'autore infatti sono quattro i terreni e gli ambiti narrativi in cui questo avvenne. In primis quello della memorialistica reducistica, un genere che ebbe fortuna e che già immediatamente dopo la fine della guerra civile consentì anche a notissimi personaggi di avere ben più che un semplice diritto di tribuna: su tutti il caso di Rodolfo Graziani, forse la figura più in vista del regime in circolazione, che, inquisito per crimini di guerra (ma rilasciato già nel 1946), pubblicò, tra le tante cose, la sua (auto)difesa nel 1948, grazie a Garzanti ("Ho difeso la patria").

Il secondo livello che Martini indaga è ovviamente quello delle case editrici che diedero spazio al reducismo fascista, identificando, tra le grandi, Longanesi e Garzanti come i soggetti che con maggiore decisione non solo inserirono in catalogo classici della cultura di destra (da Spengler a von Salomon a Jünger), ma anche qualche voce impresentabile (da Borghese a Laval, da Rudel a Bardèche). Un'azione che spinse anche altri come Mondadori o Rizzoli a comprendere, come dice l'autore, le "ragioni del mercato" e a dare sempre spazio a titoli o prodotti editoriali di destra, fiutando l'affare e finendo per co-spalleggiare esperimenti *ibridi* come la

nascita nel 1950 del quindicinale (poi settimanale) "Il Borghese".

Particolarmente interessante nel saggio di Martini è poi il ruolo decisivo che ebbero i rotocalchi come "Epoca", "Tempo", "La Settimana Incom Illustrata", "Oggi" o la più recente "Gente" che, in milioni di copie, già in pieni anni Cinquanta, diedero ampio e costante spazio a una narrazione del Ventennio ripulita e dal retrogusto agiografico, costruendo (spesso con speciali o con cicli a puntate) un'immagine di Mussolini più simile a quella di uno statista controverso, ma in ostaggio dei tedeschi, che a quella di un dittatore capostipite dei fascismi europei.

Uno spazio d'eccezione viene dato dall'autore alla penna in camicia nera più abile: Giorgio Pisanò, il vero giornalista combattente di Salò che, con indubbia maestria, fu il più importante divulgatore di una lettura revisionista della Resistenza. L'ex-milite repubblicano (e dirigente misino) dipinse una violenza/vendetta partigiana sì assassina e indiscriminata (come da tradizione della destra) ma in modo molto più attento e ponderato rispetto alle consuete e più faziose narrazioni filofasciste, ottenendo così una certa credibilità pubblicistica.

A Duilio Susmel è invece dedicata la quarta e ultima parte del volume a partire dalla monumentale pubblicazione della prima "Opera Omnia di Mussolini" dell'Italia Repubblicana (maggio 1951), da lui minuziosamente curata (insieme con il padre). Un'operazione che ottenne un notevole successo editoriale (tanto da vedere tre ristampe nei successivi cinque anni) e che spinse Susmel a un'intensa attività storiografica apprezzata anche da De Felice. Fu infatti lo studioso istriano a dare alle stampe molti testi dedicati al fascismo italiano, tra cui una vita del duce, il carteggio tra Benito e Arnaldo Mussolini o la prima biografia di Galeazzo Ciano.

Grande merito di "Fascismo Immaginario" è dunque aver mostrato con precisione come la destra neofascista abbia saputo cogliere fin da subito l'importan-

za della comunicazione (editoriale) ma soprattutto del suo impatto *mainstream* su un'audience più popolare, individuando cioè la necessità di muoversi sul piano di una divulgazione storica leggera, subdola ma fortemente ideologica. Il saggio di Andrea Martini ci parla infatti anche di un'attenta pianificazione che va dalla grafica allo stile, dai titoli a effetto ai contenuti più complessi rielaborati per essere più efficaci, alla tempistica di pubblicazione. Tutte tattiche oggi per noi scontate se si parla di comunicazione o di utilizzo strategico del mercato editoriale, ma sicuramente pionieristiche (e storicamente sorprendenti) nell'immediato Dopoguerra. Dall'altra parte la lettura del volume offre anche lo spunto per retrodatare significativamente l'attenzione della destra radicale italiana per l'uso pubblico della storia, aprendo in futuro alla possibilità di ampliare l'orizzonte di analisi storiografica anche ad altri media.

Elia Rosati

ARNALDO GRECO, PASQUALE PALMIERI, *La nevicata del secolo. L'Italia del 1985*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 248, euro 16,00.

Nel testo si afferma che uno degli obiettivi della ricerca è incentrato "sulle evoluzioni della cultura 'sottile' o 'leggera' capace di diffondersi nell'aria senza far percepire il suo peso" (p. 71). Da questo punto di vista: che cosa c'è di più leggero di un fiocco di neve? Il lavoro di Arnaldo Greco e di Pasquale Palmieri prende spunto dalla nevicata del gennaio del 1985, un evento climaticamente eccezionale, assunto come punto di vista per leggere gli anni Ottanta.

Siamo nel cuore del decennio che coincide anche con una fase espansiva dell'economia. Nel quinquennio 1984-88 la crescita del Prodotto interno lordo nell'area Ocse raggiunge il 3,6% e in Italia l'incremento è del 3,1%. Il mainstream diffonde una ventata di ottimismo, grazie anche al-

le performance della Borsa di Milano che lascia presagire interessanti profitti per chi vuole investire nel mercato azionario. Parallelamente, i miti del decennio sono nel loro momento di pieno fulgore: lo stile italiano si associa ai capi firmati della moda, ne offrono riscontro le testate internazionali decretando il sorpasso di Milano su Parigi.

Eppure, dietro l'imprevista nevicata, sembra scorgersi un altro Paese: non una struttura moderna in grado di mostrare capacità organizzativa di fronte all'avversità atmosferica, ma un Paese ancora inadatto, piegato dalla sua inefficienza, travolto da polemiche sterili e inconsulte frenesie, come avviene in ogni momento di panico collettivo con la corsa agli accaparramenti di provviste nei supermercati. I toni sono striduli: Giuliano Zincone sul "Corriere della Sera" afferma che pochi centimetri di neve trasformano la capitale in uno scenario di guerra (p. 37). La lista dei pesanti disagi della tempesta comprende i viaggiatori, non solo privati dei treni ma anche delle informazioni. Affiora il ventre nascosto dei ritardi strutturali come di chi ancora, dopo il terremoto del 1980, non ha una casa e affronta il gelo nei container.

Prevenzione e previsione entrano in cortocircuito, l'una non può sorreggere l'altra. In un'epoca ancora analogica le previsioni meteo sono fornite in tre momenti della giornata e scontano ampi margini di oscillazione, figlie di errori umani di calcolo. Il vecchio meteorologo di famiglia, Edmondo Bernacca, fiduciario televisivo delle previsioni del tempo dal 1955, interrompe la sua pensione, chiamato in causa da decine di testate. In sostanza, l'evento preso in esame contamina momentaneamente le recenti certezze acquisite dagli italiani mostrando in controtelaio un Paese diverso da quello che normalmente viene rappresentato. Si potrebbe definire un incidente di crescita perché, passata l'emergenza, l'identità prevalente che sta permeando il Paese torna a riassumere il suo contorno.

La trasformazione antropologica dell'Italia ha cominciato a mostrare i suoi primi

Copyright © FrancoAngeli.

segnali nella seconda metà degli anni Settanta. È stato eloquente il modo nel quale molte persone hanno abbracciato nuovi fenomeni di costume: si pensi al “travoltismo”, alla fine degli anni Settanta, o alla inedita riscoperta del valore patriottico, conseguente alla vittoria della nazionale italiana ai Mondiali di calcio del 1982. Conquista uno spazio maggioritario l’approccio valoriale che nega la politica in funzione di un disimpegno proteso alla ricerca del piacere privato. Libri e articoli sono indicativi di questo passaggio, ma nulla più della televisione commerciale — come osservano gli autori — attesta il cambiamento. Quale occasione migliore per raccontare la nevicata del secolo attorno al “nuovo focolare” dei venti milioni di televisori accesi. Il cambiamento, espresso da una più ampia segmentazione sociologica della popolazione, si riflette negli outfit più variegati di fronte all’avversità atmosferica: “ci sono quelli che indossano i colbacchi, le pellicce di lupo siberiano, i pantaloni elasticizzati, o quelli che preferiscono i guantoni, le giacche a vento, i Moon boot, le calzature ‘Nordica e Tecno’” (pp. 110-111).

Per quanto il testo sia godibile e, nella sostanza, corretto, non è esente da allacci ripetitivi e pecca nella sua costruzione narrativa tra andare avanti e indietro nel tempo, alle volte con forzature tematiche e lunghe digressioni che lasciano la nevicata su uno sfondo lontano. Forse è troppo lungo il passaggio del decennio, tirato nella sua crescita dal berlusconismo. Non a caso, Eric Hobsbawm ha definito gli anni Ottanta “il decennio più lungo del secolo breve” (p. 199). L’eccesso di materia prodotto dal decennio si riflette in un’estrazione arbitraria di ricordi, dentro a una cultura popolare che, nel corso del tempo, si autoalimenta di narrazioni stereotipate (chiedere a Max Pezzali per “Gli Anni”).

Indubbiamente emerge una percezione svisata di quel passato, a volte luminoso alla luce della nostalgia, già filone di rimando nello stesso decennio: il pop nostalgico dei Righeira, i “mitici” an-

ni Sessanta immortalati da Gianni Minà, ma anche un non innocente richiamo al boom degli anni Sessanta per affiancarlo all’espansione economica in corso. Un immenso jukebox, un cesto delle meraviglie nel quale talvolta inciampano inconsapevolmente anche gli autori, tracciando una troppo fitta rete di rimandi evenemenziali e fenomenologici. “La nevicata del secolo riesce ad avere una sua solitudine in questo scenario” (p. 202) quasi che l’inattesa coltre di neve metta a tacere un rumore eccessivo.

Mirco Dondi

ALESSANDRO BARILE, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp. 180, euro 16,00.

Dal 1989 in poi uno spettro si aggira sulla sinistra radicale: non quello delle rivoluzioni del futuro ma quello delle rivoluzioni fallite nel passato. Tale spettro — a seconda dei casi e delle interpretazioni — ha paralizzato la sinistra radicale, l’ha costretta a mettersi in discussione, ha suscitato nostalgie e l’ha infine indebolita. La constatazione del peso di queste sconfitte e dei travagli di quest’area politica, un tempo definita “rivoluzionaria”, ha motivato un filone di studi storici sempre più rilevante. La ricerca di Alessandro Barile si inserisce in quest’alveo. Agli interrogativi sulla lunga crisi della sinistra radicale, l’autore ne aggiunge anche uno che coinvolge direttamente il presente, chiedendosi quale sia il grado di “consanguineità” tra quella famiglia politica in evoluzione e il più recente populismo di sinistra. Si può parlare di parentela, persino di “filiazione”, oppure si tratta di due fenomeni politici distinti?

Per cercare risposte, Barile sceglie la strada della sociologia storica, consegnandoci uno sforzo interpretativo lucido, ben congegnato e sorretto da una scrittura puntuale. La mutazione della sinistra radicale in Italia viene così narrata in

Copyright © FrancoAngeli.

tre atti, segnati da altrettante mobilitazioni: il movimento della Pantera tra 1989 e 1990, la stagione dei centri sociali degli anni Novanta e l'attivismo No global tra 1999 e 2003. Da questo percorso emergono alcuni fili rossi che legano l'intero arco cronologico.

Il primo, e più fondamentale, è la critica agli orientamenti ideologici, ai repertori d'azione e ai modelli organizzativi del passato. La ricerca getta luce sul rapporto conflittuale di questi movimenti con la tradizione della sinistra rivoluzionaria, in tutte le sue forme: comunista, della nuova sinistra e dei gruppi armati degli anni di piombo. Come l'autore sottolinea a più riprese, il "distanziamento" si è raramente trasformato in "rottura". Il rapporto è rimasto a lungo ambivalente. Il passato della sinistra rivoluzionaria, scrive Barile, era "un portato di lotta a cui si guardava con nostalgia mista a paura", almeno fino all'emersione del movimento No global, il cui sincretismo ha di fatto sancito l'abbandono di quella tradizione. Ma il tratto comune all'intero periodo è stato l'urgenza di affrancarsi e ricominciare.

Le ricadute sono state molteplici — e quindi altri fili conduttori affiorano nel testo. Tra questi, il rifiuto della violenza come dispositivo rivoluzionario, che per alcuni si è convertito in nonviolenza assoluta e per altri si è trasformato in accettazione della disobbedienza e dell'illegalità. La stessa conflittualità dura e intransigente insita nella politica radicale ha gradualmente lasciato il passo a un'accettazione del sistema e a un dialogo — una "connessione" — con una parte di esso. Grazie al dialogo, questi movimenti sono passati in fretta a richiedere partecipazione e ampliamento della cittadinanza. In linea con queste trasformazioni, i precetti ideologici hanno perso fascino e trazione: la "dimensione prognostica" della sinistra rivoluzionaria è stata rimpiazzata da uno sguardo centrato sul presente.

Da una parte, secondo l'autore, nella sinistra radicale ha fatto breccia lo slogan zapatista "camminare domandando",

che alludeva all'assenza di verità predefinite, al dialogo critico e persino al nomadismo teorico; dall'altra, è emerso un primato della prassi, che rifuggiva le astrazioni e suggeriva un programma minimo — dall'occupazione all'autogestione. In definitiva, si è passati dall'ambizione di trasformare totalmente la società nel futuro al tentativo pratico di cambiarne una parte, a partire dall'oggi.

Un'altra costante di questo percorso è il rifiuto di forme organizzative strutturate e rigide — partiti, "partitini", organizzazioni militanti — in favore di aggregazioni fluide e connesse a reti. Sullo sfondo di queste mutazioni, c'è stato anche lo smarrimento dell'identità di classe. Con lo sgretolamento numerico e simbolico della classe operaia, la composizione sociale dei movimenti della sinistra radicale si è dilatata e il suo messaggio si è svincolato dalla rappresentazione delle ragioni proletarie. Come noto, sulla scorta delle riflessioni di Negri e Hardt, il movimento No global ha cercato di dar voce a "moltitudini" dalla composizione sociale molto ampia, assimilabili al fantomatico 99% di Occupy Wall Street o al popolo (meno le élite) evocato dai populisti.

La ricerca di Barile ha il merito di evidenziare e connettere alcuni dei principali vettori di questa complessa trasformazione, e di farlo con pertinenza. Tuttavia, emergono alcuni limiti. Anzitutto, molti dei fili tracciati sono già noti e studiati, tanto che l'autore ricorre spesso a fonti secondarie, con il rischio di suscitare nel lettore una sensazione di *déjà vu*. Inoltre, numerose linee evolutive associate al periodo 1989-2003 hanno in realtà origini più lontane. La perdita di connessione con la classe operaia e la ricerca di un "soggetto" capace di sostanziare la "classe", per esempio, erano temi ben presenti all'epoca del movimento del 1977, e ancor prima. Lo stesso distanziamento dalla tradizione rivoluzionaria comunista ha precedenti importanti e delinea una traiettoria più lunga che l'autore non prende in considerazione. In un certo senso, il procede-

re dialettico attraverso l'autocritica delle sconfitte del passato è iscritto nella storia stessa del socialismo. È possibile che l'89 abbia rappresentato una cesura e che da allora si sia sviluppata una traiettoria inedita, ma il libro non lo esplicita. Anzi, l'autore sorvola rapidamente sul dramma della fine del comunismo — sconfitta epocale che, parafrasando Enzo Traverso, ha condensato una sequenza di cadute. L'autore preferisce anche non soffermarsi sull'evoluzione, dissoluzione e “rifondazione” del Partito Comunista Italiano, che si è svolta in parallelo e che, se integrata nell'analisi, avrebbe contribuito a contestualizzare meglio le trasformazioni della sinistra radicale. Infine, la sociologia storica proposta dall'autore, ricca di analisi sociologica ma meno attenta al dato storico, tende a trascurare anche la storia delle idee. Se è corretto l'accento di Barile sul pragmatismo di questi movimenti, occorre ricordare che dentro e attorno a essi si sono sviluppati tentativi teorici di ripensare — e non per forza archiviare — la rivoluzione in Occidente dopo il crollo del comunismo. L'emancipazione dalla rivoluzione è stata, in realtà, meno lineare e meno deterministica.

Anche per questo motivo, al termine di una lettura davvero stimolante, la questione della presunta debolezza di questa protesta rimane aperta. Cosa significa “protesta debole”? È debole se confrontata ai sogni del passato o rispetto alle esperienze del futuro? Gli interrogativi restano vivi anche in relazione alla domanda che apre il libro sul legame tra quella stagione di lotte radicali e il populismo di sinistra. Barile conclude che non si tratta di un rapporto di filiazione ma di una parentela — una “genealogia” — testimoniata dal comune rifiuto dell'establishment, dalle posizioni anti-liberiste, dal “cittadinismo” e dall'organizzazione dal basso. Eppure, risulta difficile individuare nell'esperienza italiana una forza populista autenticamente di sinistra con cui stabilire un confronto (salvo alcuni aspetti del Movimento 5 Stelle), mentre l'eredità del radicalismo di

sinistra sembra oggi svanita o parzialmente raccolta da soggetti politici distanti da qualsiasi definizione di populismo.

Luca Falciola

*Migrazioni e migranti dall'Ottocento a oggi - Migrations and migrants from the 19th century to the present day*

ENRICO PUGLIESE, MATTIA VITIELLO, *Storia sociale dell'emigrazione italiana. Dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 255, euro 22,00.

Il volume di Enrico Pugliese e Mattia Vitiello non è una semplice sintesi sulla storia dell'emigrazione italiana. In questo, il titolo non aiuta a inquadrare l'opera. Più che una “storia sociale”, è per stessa ammissione degli autori un'analisi di sociologia storica in cui l'emigrazione è, riprendendo qui l'impostazione del sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad, un “fatto sociale totale in cui risulta essere coinvolto ogni elemento del sistema economico, sociale, politico e culturale” (p. 17). L'emigrazione è quindi studiata guardando agli effetti profondi che ha avuto sui territori di partenza e di arrivo, osservando in particolare le trasformazioni all'interno della composizione sociale e di classe che si sviluppano con il fenomeno migratorio.

Il volume propone una cronologia per lo studio delle migrazioni, incentrata su tre cicli migratori (dall'Unità alla Prima guerra mondiale; secondo dopoguerra fino al 1973; e dal 2000 in poi) e due interludi. Sono proprio queste cinque fasi della storia delle migrazioni attorno a cui si incentrano i cinque capitoli del libro. Ogni ciclo ha caratteristiche proprie che lo contraddistinguono da quello precedente e da quello successivo. Gli interludi, invece, sono fasi in cui il fenomeno migratorio presenta una stasi, almeno nei numeri, e un riorientamento verso le caratteristiche che saran-

Copyright © FrancoAngeli.

no proprie del ciclo successivo. Oltre alle analisi dei cicli e degli interludi, il primo e il terzo capitolo approfondiscono alcuni paesi di immigrazione: il Brasile e gli Stati Uniti per il primo ciclo, Francia, Svizzera e Germania per il secondo, mentre per il terzo l'analisi resta più ampia sulla dimensione europea del fenomeno.

Alla ricostruzione storica, gli autori alternano una disamina delle principali riflessioni che le scienze sociali hanno apportato allo studio delle migrazioni dagli anni Settanta a oggi. Questo aspetto è particolarmente ricco e arricchente negli ultimi tre capitoli, sul periodo cioè in cui la sociologia delle migrazioni ha avuto uno sviluppo maggiore, e ai cui dibattiti Vitiello e, soprattutto, Pugliese hanno contribuito in prima persona. La ricchezza di queste riflessioni centra ancora maggiormente il libro nell'alveo della sociologia storica, mentre i dibattiti propriamente storiografici restano sullo sfondo, specialmente nella prima parte del libro riguardante la Grande Emigrazione.

I tre cicli d'emigrazione si contraddistinguono per numerosi aspetti. Innanzitutto le regioni italiane coinvolte. Se nel primo ciclo il nord e il sud si equivalgono, i movimenti che seguono la seconda guerra mondiale sono sempre più meridionali. L'attenzione per il meridione è uno degli aspetti di maggiore interesse del volume. Come affermano gli autori, "la storia dell'emigrazione è una storia italiana, ma è anche e soprattutto una storia meridionale" (p. 101). Le migrazioni più recenti sono sì tornate a coinvolgere il settentrione, diventato un crocevia migratorio (ovvero terra d'immigrazione e d'emigrazione al contempo), ma solo per il meridione l'emigrazione recente implica uno spopolamento.

Nel corso dei diversi cicli cambiano anche le destinazioni, prevalentemente transoceaniche a cavallo tra Otto e Novecento (migrazioni permanenti), quelle del miracolo economico vedono primeggiare mete europee (temporanee), queste ultime incontrastate nel terzo ciclo, quelle

più recenti, quando le migrazioni europee si configurano sempre più come interne allo spazio Schengen. A tal proposito, se nell'ultima parte del volume gli autori sono in grado di inserire le migrazioni interne (italiane ed europee) nel quadro più ampio, tale aspetto è volontariamente tenuto sotto traccia per i periodi precedenti (p. 95), come se il superamento del confine fosse l'elemento qualificante delle migrazioni novecentesche.

Uno degli aspetti affrontati dagli autori è il ruolo delle politiche migratorie. Nel primo ciclo, lo stato italiano adotta leggi, costituisce strutture amministrative, come il Commissariato Generale per l'Emigrazione, e firma dei primi trattati bilaterali per tutelare i propri cittadini all'estero. Con la ripresa delle migrazioni nel secondo dopoguerra, lo stato non ricostituisce alcuna struttura amministrativa per proteggere la propria emigrazione, mentre i nuovi trattati firmati a partire dal 1946 sono improntati all'invio di emigranti in cambio di materie prime. Un "liberismo paternalista" proprio delle "migrazioni negoziate" (p. 115) lascia gli emigranti alla sola tutela delle associazioni e dei patronati emanazione del mondo sindacale, in particolare quando le catene migratorie prevalgono sul reclutamento organizzato. Con l'affermarsi di un governo multilaterale delle migrazioni (con il Trattato di Roma prima e il Trattato di Schengen poi), lo stato ha perso ogni velleità di proteggere i propri emigranti, soprattutto nel terzo ciclo, quando l'Italia ha iniziato a percepirsi come paese d'immigrazione più che d'emigrazione.

A proposito di politiche statali, il volume attribuisce una grande importanza alle politiche di welfare sia dell'Italia che dei paesi di arrivo per aiutare a comprendere le scelte dei migranti: le destinazioni, la durata del soggiorno e le opzioni di ritorno (che si rafforzano negli anni Settanta, quando il welfare italiano raggiunge il suo apice).

L'aspetto forse più interessante dell'analisi del volume è però sugli effetti sul-

la composizione sociale e di classe di ogni ciclo emigratorio. Per gli autori, riprendendo gli studi di Ercole Sori, l'emigrazione di fine Ottocento è tesa innanzitutto ad arrestare il peggioramento della condizione socio-economica di partenza. Nel secondo ciclo, invece l'emigrazione rompe "in maniera irreversibile l'arcaico equilibrio della struttura di classe" (p. 140). L'emigrazione riduce la pressione demografica aumentando la disponibilità al consumo, mentre le rimesse e le riforme sociali permettono una scolarizzazione di massa. Se in questo ciclo gli emigranti affluiscono verso i settori centrali dell'economia capitalistica fordista, in quello successivo, invece, le migrazioni vanno a riempire posizioni professionali marginali in un mercato del lavoro sempre più segmentato e "caratterizzato da fenomeni di segregazione etnica e di genere" (p. 202). Gli autori insistono molto sulle caratteristiche sociali dell'emigrazione più recente, con l'intento di superare l'idea che sia un movimento di soli "cervelli in fuga" ed *expat* ad alto reddito. La componente qualificata è più alta che in passato per effetto della scolarizzazione di massa ma, specialmente dopo la crisi del 2008-2010, la componente operaia è stata particolarmente importante. È sicuramente un'emigrazione giovane, ma anche su questo aspetto gli autori sottolineano come il concetto sociologico e statistico di gioventù si sia modificato nel tempo, includendo fasce sempre più ampie di popolazione. Infine, è una migrazione in cui la componente femminile è autonoma da quella maschile, non riguardando più mogli al seguito come era avvenuto in parte consistente nei cicli precedenti.

Per concludere, il volume di Pugliese e Vitiello ha il pregio di inserire l'emigrazione più recente dentro la più ampia storia italiana del fenomeno: l'emigrazione non è un fenomeno del passato. Si apre un ambito su cui cercare un dialogo potenzialmente fecondo tra la storiografia e la sociologia (e, aggiungo, l'antropologia) delle migrazioni, sperando che si riesca a

uscire dallo steccato della dimensione nazionale, per reinserire le migrazioni che toccano l'Italia e l'Europa (in entrata e uscita) in una cornice globale, cornice in cui un lavoro di sintesi è non solo auspicabile, ma necessario.

Federico Del Giudice

TOMMASO CAIAZZA, *Italiani sulla "frontiera dell'uomo bianco". La costruzione della razza in California tra Otto e Novecento*, Milano, Le Monnier, 2025, pp. 253, euro 21,00.

Tra i filoni di studi recenti sull'immigrazione europea negli Stati Uniti durante gli anni dell'emigrazione di massa ve ne è uno orientato a osservare i meccanismi di assimilazione che coinvolsero quei gruppi di immigrati inizialmente osteggiati dalla società statunitense, come gli italiani e gli irlandesi, i quali a loro volta, per raggiungere un migliore status sociale o uno spazio di relativo privilegio, misero in atto meccanismi discriminatori verso altri gruppi considerati "non bianchi", alimentando una sorta di catena di sopraffazione.

Il volume di Caiazza si inserisce all'interno di questo filone concentrandosi sul caso degli italiani che si stabilirono in California e sviluppando la sua tesi a partire dal concetto della "frontiera dell'uomo bianco", elaborato nel 1909 dal giornalista Chester Rowell. In un clima di aperto razzismo nei confronti dell'immigrazione asiatica, Rowell sostenne che la parte settentrionale del Pacifico rappresentasse il confine di espansione dall'Europa verso occidente, e al contempo, la prima linea di difesa statunitense verso chi proveniva da oriente. La tesi contribuiva a giustificare il diffuso atteggiamento anti-asiatico, ma al tempo stesso si scagliava anche contro chi proveniva dall'Europa, descrivendo "orde illimitate di immigrati bianchi" distinguendoli tra "uguali o inferiori, desiderabili o indesiderabili" (p. 3). Lo studio di Caiazza dimostra che gli italiani stabilitesi in California e, specialmen-

Copyright © FrancoAngeli.

te, a San Francisco, pur essendo considerati europei “inferiori” e “indesiderabili” rispetto agli anglosassoni, erano pur sempre ritenuti bianchi e, pertanto, potenzialmente assimilabili: per questa ragione, gli italiani riuscirono a guadagnarsi una posizione privilegiata in chiave anti-asiatica, approfittando proprio della logica della “frontiera dell’uomo bianco”, aderendo e sfruttando a proprio vantaggio i principi discriminatori che vedevano nella componente asiatica una minaccia al privilegio ottenuto dalla popolazione di origine europea. Una minaccia che, come ricorda puntualmente Caiazza, era più ideologica che sostanziale: al tempo della pubblicazione delle tesi di Rowell, era stato ratificato da ben due anni un accordo con il Giappone per fermare l’immigrazione, mentre il flusso di immigrati dalla Cina era fermo già dal 1882 grazie all’approvazione del Chinese Exclusion Act.

Il volume si articola in sei capitoli, il primo dei quali offre un utile quadro comparativo sul problema della “bianchezza” degli italiani dislocati in diverse aree degli Stati Uniti, applicando in maniera persuasiva i concetti di “gente di mezzo” e “bianchi all’arrivo”, elaborati rispettivamente da David Roediger e Thomas Guglielmo. Nel Nord industriale e nel Sud degli Stati Uniti gli italiani furono considerati “gente di mezzo”, ossia in una posizione mutevole tra l’esser considerati bianchi e non bianchi, spesso assimilati, per mansioni e marginalizzazione sociale, agli afroamericani. Al contrario, in California gli italiani vennero percepiti come “bianchi all’arrivo”: non venne mai messa in discussione la caratteristica legata al loro “colore”, ma piuttosto vennero discriminati in base al concetto ideologico di “razza”, in quanto latini o mediterranei.

Il capitolo successivo sviluppa quest’idea della razzializzazione concentrandosi sul principale luogo di insediamento degli italiani a San Francisco, l’area di North Beach, mostrando come le fonti a stampa e il Board of Health abbiano contribuito a un discorso pubblico che creò il con-

retto di “quartiere latino”, insistendo sul presunto collegamento tra le cattive condizioni igienico-sanitarie e l’appartenenza razziale, rafforzando dunque un’idea di inferiorità e indesiderabilità, pur senza mettere in discussione la bianchezza dell’immigrato italiano.

Il terzo capitolo riprende il tema concentrandosi sul mercato del lavoro e sul ruolo dei sindacati: se da un lato fu talvolta perpetrata una distinzione sindacale che, per esempio, costringeva gli italiani a pagare tasse di iscrizione maggiorate o li relegava in sezioni “latine” create ad hoc per isolarli, dall’altro lato venivano spronati ad associarsi in una funzione di contrasto all’immigrazione cinese, come nel caso dei macellai, invitati a prender parte alla Butcher’s Union proprio in opposizione ai loro concorrenti di Chinatown. In maniera simile, grazie al privilegio offerto loro dalla “bianchezza”, pescatori e agricoltori riuscirono talvolta a vincere la competizione nel settore. L’autore dedica spazio anche al ruolo delle donne, che al contrario rimasero ai margini di quel privilegio, poiché il genere costituiva un limite invalicabile rispetto al loro essere considerate bianche.

Il quarto capitolo passa ad analizzare il lavoro stagionale degli italiani, confrontando i settori in cui la presenza asiatica era diffusa, come l’agricoltura e l’industria ittica, con quelli in cui era assente, come l’industria mineraria e del legname, mostrando come, in questi ultimi casi, la mancanza di competizione rese gli italiani maggiormente isolati. Gli ultimi due capitoli, infine, analizzano le dinamiche interne alla popolazione italoamericana di San Francisco: il quinto capitolo illustra come la componente settentrionale cercò di alimentare il mito di una “colonia modello”, priva di quei caratteri, spesso stereotipici, di temporaneità e criminalità che caratterizzavano l’emigrazione italiana nell’est degli Stati Uniti; il capitolo conclusivo si concentra sulle generazioni successive, ossia sui figli degli italoamericani, analizzando il ruolo svolto dall’istruzio-

ne scolastica nel perpetrare il meccanismo di inclusione facilitato dall'essere ritenuti bianchi, seppur sempre in una dinamica di inferiorizzazione.

Nel complesso, confrontandosi in maniera convincente con la storiografia esistente, nonché utilizzando una varietà di fonti originali che sostengono in maniera eloquente la tesi dell'autore, il volume costituisce un contributo sostanziale allo studio dell'emigrazione italiana in California e, più in generale, della percezione degli italiani negli Stati Uniti, offrendo inoltre diversi spunti per riflettere, in chiave comparativa, su altri casi regionali.

Alice Gussoni

THIBAUT BECHINI, CATHERINE BRICE (a cura di), *I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento italiano*, Roma, Viella, 2024, pp. 239, euro 28,00.

Il volume è frutto di un progetto di ricerca triennale (2021-2024), dal titolo "Patrimoines et mobilités au XIX siècle", finanziato dall'Institut Convergences Migrations e sostenuto da altri prestigiosi enti e istituti di ricerca, tra cui il Cnrs e l'Università Panthéon-Sorbonne. Il lavoro si lega agli studi che hanno letto in chiave transnazionale il lungo Ottocento, rinnovandone profondamente l'interpretazione storiografica. Più nello specifico, "I beni dei migranti" può essere considerato come punto di incontro, nonché come sintesi ben riuscita, tra gli studi incentrati sul diritto di proprietà, sull'esilio e sui provvedimenti di confisca e sequestro nell'Italia ottocentesca.

Partendo da simili presupposti, i dieci saggi proposti nel volume, preceduti dall'introduzione dei curatori, indagano le ricadute della mobilità internazionale sui patrimoni privati, in particolare familiari, dei migranti. Dal tema principale ne derivano altri, tra cui vale la pena di menzionare i processi di redistribuzione dei beni nel luogo di partenza e le modalità pratiche di gestione del patrimonio da remoto.

Il gruppo di ricerca individua nell'Italia del lungo Ottocento il contesto ideale per un lavoro del genere, considerandolo un "punto di osservazione privilegiato" (p. 8). Sono due i principali flussi migratori che caratterizzano l'Italia ottocentesca: l'esilio risorgimentale e la grande emigrazione postunitaria. Si tratta di fenomeni tra loro diversi in quanto a motivazioni alla base della partenza, contesti politico-economici di riferimento e prospettive individuali e che, tuttavia, nel volume sono tenuti insieme attraverso lo studio dei beni. I *migration studies* hanno evidenziato che i percorsi dei migranti sono caratterizzati da scelte e motivazioni difficili da attribuire esclusivamente al campo economico o politico, alla sfera privata o pubblica. In questo senso, lungi dal costituire una forzatura, è, anzi, un punto di forza il fatto che la riflessione si sviluppi su un campione ampio ed eterogeneo di casi.

Per analizzare i riflessi della mobilità sui patrimoni, autori e autrici fanno ricorso ai cosiddetti "universi di carta" (p. 13) dei migranti, costituiti da corrispondenze private e documentazione notarile. Si tratta di fonti per la ricerca, ma, al tempo stesso, dell'oggetto di studio, trattandosi di strumenti pratici di comunicazione e amministrazione, utilizzati per la gestione del patrimonio. Esaminare queste fonti permette anche di mettere a fuoco il ruolo svolto da intermediari nell'amministrazione dei beni e, quindi, sottolineare l'importanza delle reti di conoscenze tra l'Italia e l'estero.

Per quanto, a un primo sguardo, la questione patrimoniale possa sembrare soltanto "numerica", autrici e autori sottolineano la dimensione emotivo-affettiva che si cela dietro le scelte economiche. In sintesi, presupposto e insieme esito dei saggi è la consapevolezza che gli "ambiti economici, affettivi e politici" sono spesso tra loro "indissociabili" (p. 226), tanto nelle motivazioni alla base delle migrazioni, quanto nelle scelte patrimoniali.

L'originalità del volume risiede anche nella volontà di estendere l'indagine allo

Copyright © FrancoAngeli.

sguardo e ai sentimenti dei familiari rimasti in patria. Per il migrante, la partenza è un lutto, ma spesso porta con sé la speranza di un miglioramento della propria condizione e del proprio status. Analogamente, chi rimane può interpretare la partenza del parente anche come un'occasione per stabilizzare o accrescere il patrimonio familiare. Detto ciò, è poi inevitabile rilevare la varietà di scelte e percorsi, tra chi ragiona nell'ottica del ritorno, chi sceglie di rimanere all'estero e formare un nuovo patrimonio, chi vuole tramandare i propri averi ai familiari.

Il volume è suddiviso in tre parti. La prima indaga le norme giuridico-amministrative degli Stati preunitari e il loro effetto sulla gestione dei patrimoni all'estero. Al saggio di Brice, che introduce il frastagliato scenario dell'Italia preunitaria, seguono due contributi incentrati sul caso del Lombardo-Veneto, in particolare sui dispositivi legislativi del governo austriaco e sulle conseguenze della ridefinizione del confine orientale dopo il 1866.

Nella seconda parte, l'attenzione si sposta sulle ripercussioni della mobilità internazionale sui patrimoni. Rispetto alle altre sezioni del volume, la seconda si caratterizza per una più accentuata interpretazione dell'Ottocento come "secolo lungo", coprendo un arco cronologico che si spinge da fine Settecento a inizio Novecento. In più, presenta una giustapposizione delle vicende di individui o categorie appartenenti a classi sociali e contesti molto diversi: dagli emigrati meridionali e i cappellai toscani di fine Ottocento, fino al patrizio genovese De Ferrari, passando per una famiglia di mercanti friula-

ni di fine Settecento. È da questa sezione che emerge con più forza il valore rivoluzionario dell'Ottocento, grazie all'intreccio tra le vicende individuali e grandi processi quali la trasformazione dei diritti di proprietà, la rivoluzione industriale e lo sviluppo di sistemi finanziari internazionali.

L'ultima sezione offre un nuovo contributo allo studio dell'esilio. Se il saggio di Brice getta un ampio sguardo sulle vicende italiane e ricostruisce le vicissitudini patrimoniali di esuli provenienti dagli Stati preunitari, gli altri due prendono in esame la vicenda del milanese Luigi Porro Lambertenghi e di tre illustri esuli del Secondo impero francese (Ledru-Rollin, Hugo, Schoelcher), consentendo un confronto col vicino e influente contesto transalpino.

Il volume aggiunge un contributo importante allo studio delle migrazioni internazionali e della gestione patrimoniale dei migranti. Si rafforza l'idea che la mobilità non debba essere letta soltanto in termini di privazione, ma anche come occasione, problematizzando ulteriormente il fenomeno. Questo costituisce un parziale ribaltamento di paradigma già operato di recente dalla storiografia risorgimentale, che ha evidenziato le opportunità politiche e culturali che l'esulato offriva ai patrioti. In questo caso, si evidenzia come, oltre a difficoltà e ristrettezze economiche, la mobilità potesse favorire la stabilizzazione o addirittura l'accrescimento del patrimonio del migrante e della sua famiglia, attraverso la gestione da remoto e la formazione ed espansione di reti umane e commerciali.

Alessandro Lattanzi